Immigrati e religioni. Il nuovo pluralismo delle fedi in Friuli Venezia Giulia
ISBN 978-88-548-3370-8
DOI 10.4399/97888548337086
pp. 131-182 (giugno 2010)

5. Islam

Marco Orioles

Dar al–Islam. Quest'espressione araba, che significa letteralmente «casa dell'islam», indica gli spazi geografici in cui è stato accolto il messaggio di Maometto, fondatore della religione e delle civiltà musulmane. Si tratta di una casa molto grande. Dalla sua terra d'origine, l'Arabia delle città di Mecca e Medina, l'Islam ha infatti esteso ben presto la sua influenza in un arco geografico che va dal Nord Africa all'India: dalle terre del *Maghreb* (l'Occidente dove il sole tramonta) a quelle del *Mashreq* (l'Oriente da cui l'astro luminoso sorge).

Oggi, a quasi millequattrocento anni dall'avvento dell'Islam, il *Dar al–Islam* comprende anche l'Europa, dove milioni di cittadini musulmani di varie nazionalità sono emigrati portando con sé il proprio retaggio culturale e religioso. Il Friuli Venezia Giulia è parte integrante di questa espansione realizzata, a differenza di altri casi della storia islamica, con mezzi pacifici. Friuli Venezia Giulia come *Dar al–Islam.* Nel corso di questo lavoro vedremo con quali forme e modalità l'islam si stia radicando nella nostra regione. Prima, però, sarà bene spendere qualche parola sulla parabola della seconda religione del pianeta, professata secondo alcune stime da ben un miliardo e mezzo di persone.

L'Islam esordisce sulla scena della storia nel 610 nella città della Mecca. Qui, nel 570, nasce Muhammad, membro del clan dei Banu Hashim (gli hashemiti cui appartiene l'attuale dinastia regale della Giordania) e della tribù dei Quraysh. Il 610 è l'anno in cui il futuro profeta comincia a ricevere per il tramite dell'Arcangelo Gabriele la rivelazione di Allah, che più tardi sarebbe stata racchiusa nel Corano.

La nuova religione, che prende progressivamente forma con la discesa dal cielo dei versetti coranici, rappresenta un'innovazione rivoluzionaria per l'Arabia politeista. L'Islam si presenta infatti come una religione rigidamente monoteista, che predica l'esistenza di un solo Dio alla stregua dell'Ebraismo e del Cristianesimo, di cui l'Islam si ritiene la naturale prosecuzione. La sua affermazione incontra non a caso notevoli resistenze. La predicazione di Maometto suscita la diffidenza se non l'ostilità delle diverse tribù arabe, refrattarie a rinunciare al culto dei propri innumerevoli idoli. La nuova religione porta con sé anche una seconda, profonda rottura: essa pretende di sostituire la fedeltà esclusiva ai legami tribali con una nuova solidarietà orizzontale ed universalistica, da attribuire questa volta all'intera comunità dei Musulmani, la *Umma*.

L'atteggiamento di chiusura dei suoi concittadini, ben pochi dei quali aderiscono alla novella religione (la prima musulmana della storia è, secondo le cronache, la prima moglie di Muhammad, Khadija), spingerà Maometto a trasferirsi nel 622 a Medina assieme ai suoi sparuti discepoli meccani (*Muhajirun,* «emigrati»). A Medina, il profeta viene accolto con tutti gli onori dai suoi abitanti (*Ansar,* «ausiliari») che, in buona parte, si convertono all'Islam. La tradizione chiama *Egira* lo spostamento a Medina di Maometto e dei suoi seguaci. Si tratta di un momento fondamentale nella storia musulmana, che proprio dal 622 fa cominciare il suo calendario. È l'anno zero dell'Islam.

Nella nuova città, Maometto da leader religioso diventa anche leader politico, racchiudendo nella sua figura Chiesa e Stato (uno sviluppo destinato a pesare non poco sulla fisionomia dei vari regni e stati islamici sorti in seguito, entità che non conosceranno per l'appunto quella separazione tra Chiesa e Stato così caratteristica dell'odierno Occidente). A Medina, il profeta dà forma e sostanza alla nuova *Umma* musulmana, plasmandola secondo le prescrizioni divine e offrendole nuove istituzioni. Le leggi e la morale dell'islam rompono come già detto drasticamente con le tradizioni dell'Araba preislamica, la cui storia è definita dal nuovo culto come *Jahiliyya,* l'età dell'ignoranza. Usanze antiche – come, per citare la più pregnante, l'infanticidio – vengono abrogate, sostituite dal nuovo ordine islamico. A Medina, Maometto continua a ricevere da Allah nuovi versetti e capitoli (*sure*) – che saranno definiti appunto «medinesi», che si affiancano a quelli

«meccani» nella cornice della rivelazione coranica. La parola di Dio che continua a discendere sul suo messaggero coprirà man mano tutti gli aspetti della vita sociale, culturale, politica ed economica. I seguaci interrogano Maometto su tutti i versanti della loro esistenza, e ad ogni questione risponderanno nuovi versetti.

Guida spirituale e politica dei medinesi, Maometto riveste anche il ruolo di leader militare. Il profeta è infatti costretto a misurarsi con le armi con le tribù che non accettano il suo invito alla conversione, quelle ebraiche in primis. La natura guerriera della nuova religione, ben rivelata dal concetto di *jihad* (letteralmente «sforzo», ma più noto con l'accezione di «guerra santa»), deve molto a questi primordiali scontri. Nonostante le alterne fortune sul campo di battaglia, l'Islam riesce infine a prevalere. Nel 630, anno ottavo dell'era islamica, Maometto entra vittorioso alla Mecca, i cui abitanti si affrettano a giurargli fedeltà pronunciando quella dichiarazione di fede (*Shahada*) che costituisce il primo «pilastro» dell'islam. Maometto può ora entrare nella *Ka'ba,* il tempio meccano venerato dagli arabi preislamici e tutt'oggi considerato dai musulmani come luogo sacro per eccellenza, e distruggervi tutti gli idoli ivi contenuti. È il trionfo del Dio unico sull'ancestrale politeismo d'Arabia.

Maometto muore nel 632, senza lasciare successori: i figli maschi avuti dalle sue numerose mogli infatti muoiono tutti prematuramente. Solo 'Ali, suo cugino e genero, avendo sposato la di lui figlia Fatima, può rivendicare un legame di sangue col profeta. Ma al principio dinastico, la comunità musulmana orfana del suo capo preferirà un altro principio di designazione. La mancata nomina di 'Ali costituisce per inciso un passaggio fondamentale e drammatico della storia islamica, perché è in seguito ad essa che si delinea la prima, grande divisione della comunità musulmana: quella tra gli Sciiti, i partigiani (di 'Ali) o scissionisti, e i Sunniti (da *Sunna,* la tradizione profetica), che rappresenteranno sino ai giorni nostri la corrente maggioritaria dell'islam. Dopo una consultazione tra i Compagni di Maometto, tra coloro che gli sono stati più vicini e che per primi hanno abbracciato l'Islam, viene scelto il primo *Khalifa* (letteralmente, «vicario», nel senso di rappresentante pro tempore della volontà divina) della storia musulmana. È Abu Bakr, che regna dal 632 al 634. Gli succederanno rispettivamente 'Uthman, 'Omar e lo stesso 'Ali, che dovrà tuttavia rinunciare

al trono in favore del suo rivale Muhawiya, governatore di Damasco e capostipite della prima, vera dinastia islamica: quella *Omayyade* (dal nome di uno dei clan della tribù coreiscita, la stessa di Maometto). Con l'avvento degli *Omayyadi* si chiude la prima fase della storia islamica, tramandata come l'era dei quattro califfi cosiddetti «ben guidati», ispirati dal vivo soffio della rivelazione profetica.

Sotto questi ultimi, il califfato islamico si espande fulmineamente, incorporando man mano nuovi territori e formando così un nuovo, potentissimo, temuto impero. Palestina, Siria, Egitto, Marocco, Tunisia Persia, India: le conquiste dell'islam dei califfi rappresentano un capitolo fondamentale della storia umana. Sia pur *obtorto collo,* i popoli assoggettati riconoscono la nuova religione universale, convertendosi in massa. L'Islam d'ora in poi non sarà più esclusivamente arabo, ricomprendendo nel suo seno numerose altre etnie e lingue. Gli *Omayyadi* e i loro successori, gli *Abbasidi,* regnano su uno spazio immenso, destinato ben presto a confinare e collidere con i territori della cristianità. Quest'ultima si vede scippare la Spagna (*Al Andalus)*, in un movimento espansionistico che solo la battaglia di Poitiers riesce a fermare alle porte della Francia. Anche la Sicilia cadrà sotto l'onda d'urto degli invasori, che in oltre due secoli di dominazione apporteranno un contributo decisivo all'identità dell'isola: secondo Leonardo Sciascia, la storia del popolo e della cultura di Sicilia comincia solo con il dominio islamico.

Persa la grande isola mediterranea prima e l'Andalusia poi (la *reconquista*), i Musulmani si riaffacceranno minacciosi in Europa nel XIV secolo. Ora però sono i turchi, cui era passato il testimone della potenza imperiale islamica, a calcare il palcoscenico della storia. I sultani turchi si annettono i Balcani, lasciando anche qui la duratura impronta della religione e della cultura islamiche. Un secolo più tardi cade anche Costantinopoli. Duecento anni dopo, una nuova avanzata turca viene arrestata per un soffio sotto le mura di Vienna. L'esito negativo dell'assedio viennese sancisce l'inizio del declino musulmano. L'era dell'Islam imperiale e dominatore terminerà formalmente subito dopo la prima guerra mondiale, quando viene deposto l'ultimo sultano turco ottomano. Comincia così, con un tonfo gravido di risvolti politici, l'era degli stati nazionali a maggioranza islamica, gli stessi più o

meno che sono presenti oggi nella mezzaluna che va dall'Indonesia al Marocco.

Proprio come il sultanato ottomano, i paesi musulmani del XX secolo devono misurarsi con pungenti dilemmi. La modernità, la superiorità militare, economica e tecnologica dell'Occidente colonialista, l'emergente cultura dei diritti dell'uomo: tutto ciò al tempo stesso attira e ripugna, generando l'insormontabile contraddizione tra il timido affacciarsi di una riflessione modernista, il disagio delle masse escluse dal potere e dal benessere ed il rancore di una parte dell'*intellighenzia* musulmana. Il rigurgito sembra alla fine prevalere, alimentando un revival religioso in chiave fondamentalista e anti–Occidentale che culminerà con la rivoluzione iraniana del 1979.

Nello stesso torno di tempo, prende il via la grande emigrazione dei musulmani verso l'Occidente. Preceduti dalle migrazioni interne alla sfera di influenza francese, le ondate turche dirette verso la Germania dei primi decenni del secondo dopoguerra e i successivi, consistenti flussi verso altre destinazioni europee provocheranno un po' ovunque la nascita di consistenti minoranze musulmane. Paesi come la Gran Bretagna varano generose ma poco lungimiranti politiche multiculturaliste, che hanno il solo effetto di moltiplicare i ghetti musulmani. L'*affaire* francese del chador del 1989 metterà definitivamente a nudo la dimensione problematica dell'integrazione dell'Islam in Europa, sulla scia di quanto farà dieci anni più tardi la tragica ascesa del terrorismo global–*jihadista* di Osama bin Laden. Nel frattempo, i Musulmani europei sono diventati venti milioni, una proporzione che rende vistosa e ineludibile la questione della loro inclusione nelle diverse comunità nazionali. La lealtà dei Musulmani sembra essere attualmente contesa dal massimalismo integralista di non poche moschee d'Europa da un lato, e dalla visione di un Euro–islam compatibile con i valori occidentali dall'altro. Il confronto è ancora lontano dal raggiungere una composizione. La nostra ricostruzione si ferma qui, anche se molto resterebbe da dire e molto non è stato detto. La nostra ambizione, d'altro canto, non era di fornire un compendio onnicomprensivo della storia dell'Islam, ma di delinearne le tappe essenziali. Volgiamo ora l'attenzione invece – anche qui, in modo sommario – sulle caratteristiche della religione islamica.

L'Islam presenta apparentemente un gradiente di complessità inferiore rispetto ad altre religioni. Per essere riconosciuto come autentico musulmano, un credente deve in teoria semplicemente osservare i cosiddetti cinque pilastri (*arkan*) dell'Islam. La già richiamata dichiarazione di fede (*Shahada*), anzitutto, che consiste nella recitazione delle seguenti parole: «Attesto che non vi è divinità all'infuori di Dio e attesto che Muhammad è l'Inviato di Dio» (*ashhadu an la ilaha illa Allah wa ashhadu anna Muhammadam rasul Allah*). Passaggio fondamentale quando si trattava di ripudiare il politeismo in favore del monoteismo, la formulazione della *Shahada* scandisce i momenti principali della vita quotidiana del musulmano. Il secondo pilastro è la preghiera (*Salat*), o meglio, le cinque preghiere giornaliere. Queste vanno compiute preferibilmente nella moschea, assieme ai propri confratelli, ma possono essere effettuate anche da soli, sotto le mura domestiche, nel luogo di lavoro o addirittura per strada. Basta che la preghiera sia fatta sopra un tappeto, e che l'orante si rivolga nella direzione della Mecca (*Qibla*). Il terzo pilastro è l'elemosina (*Zakat*), minuziosamente regolata in funzione delle possibilità economiche del credente. Questi è chiamato ad esprimere concreta solidarietà verso i poveri ed i bisognosi, sancendo così l'unità della *Umma* e rimuovendo le valenze negative che possono essere attribuite alla ricchezza. Il quarto pilastro è il digiuno nel mese di *ramadan,* un periodo sacro nella vita dell'islam perché è in esso che Maometto ha ricevuto la rivelazione. Astenersi dal cibo, dalle bevande e dall'atto sessuale (ma anche dal fumare, dall'inspirare profumi, dal toccare alimenti pur senza ingerirli e dall'inghiottire un'eccessiva quantità di saliva) rappresenta un motivo di purificazione, un atto di disciplina molto apprezzato da Allah. Quinto ed ultimo pilastro è il pellegrinaggio alla Mecca (*hajj*), da compiersi una volta nella vita, almeno da parte di chi ne ha la possibilità e gode di buona salute.

La semplicità di questi precetti non deve trarre in inganno. Se infatti, da un punto di vista squisitamente teologico, l'Islam non presenta dogmi ulteriori rispetto al riconoscimento dell'unico Dio, sotto altri fronti, a partire da quello morale ed etico, la religione di Maometto esibisce un notevole grado di complessità. È stato giustamente affermato che l'Islam, più che un'ortodossia (ossia, una retta dottrina), è un'ortoprassi (un retto comportamento). Il Corano infatti, unitamente

alla cosiddetta *Sunna* (i detti e fatti del profeta noti come *hadith,* che sono parecchie migliaia e ai quali viene attribuito un valore non inferiore al testo sacro) nonché alle sterminate rielaborazioni ed interpretazioni compiute dai sapienti dell'Islam (*'ulama*) o dai dottori della legge, regolamentano rigidamente gli atteggiamenti e gli aspetti formali (*zahir*) dei comportamenti del fedele. La vita matrimoniale, i rapporti tra i sessi, le relazioni commerciali, la guerra, sino agli atti più minuti della vita quotidiana: l'imperialismo normativo dell'Islam è decisamente notevole. Ben poco è lasciato all'arbitrio del singolo.

Non a caso, i primi secoli della storia islamica sono stati scanditi da una fitta elaborazione giuridica, volta a definire una volta per tutte il corpus di leggi che deve regolamentare l'esistenza del musulmano. Il corpus in questione è noto come la *shari'a,* letteralmente «la via»: sono le norme, le indicazioni, i dettami contenuti nel Corano e nella *Sunna* che la giurisprudenza islamica (*fiqh*) è chiamata a tradurre in forma di normativa valida *erga omnes*. Questo fitto lavorio è culminato nella formazione delle quattro principali (le uniche sopravvissute al logorio del tempo) scuole giuridiche musulmane: la hanafita, la shafita, la malikita e l'hanbalita. Ogni scuola rivaleggia con le altre nel definire sino al più minuto dettaglio i comportamenti del probo musulmano. Ciascun fedele, in teoria, dovrebbe riconoscersi in una delle quattro scuole e conformarsi alle sue prescrizioni. Di fatto, ognuno si regola come può e vuole, attingendo ora ad una ora all'altra scuola, a seconda delle abitudini e delle convenienze.

Questa libertà del credente di aderire al filone che più gli si confà, ovvero a quello più radicato nel luogo in cui vive, è uno dei tratti definitori della religione islamica: una religione che non ha un vero e proprio clero e, quindi, un'autorità indiscussa. Nell'Islam esistono semmai figure che – per il loro spessore intellettuale e la conoscenza approfondita della religione, delle sue dottrine, delle sue leggi e soprattutto dei loro innumerevoli interpreti – godono di alto prestigio agli occhi dei fedeli. Tuttavia persino i «pareri» (*fatawa,* sing. *fatwa*) emanati dalle più riconosciute autorità islamiche (come i *muftì)* per chiarire ogni aspetto non perfettamente definito dal o non ancora incluso nel *iure* islamico non hanno carattere vincolante. Sono, appunto, pareri, trattati cioè alla stregua di opinioni, anche se autorevoli. Anche quan-

do si tratta della parola del sacro Corano, d'altronde, il fedele è di fatto invitato a compiere la propria lettura e la propria interpretazione.

Risiede proprio qui una delle criticità della religione islamica, criticità particolarmente avvertita nell'era contemporanea. Ci riferiamo, possiamo dirla così, al conflitto che oppone i fautori di un rigido letteralismo ai difensori della libertà interpretativa. I primi ritengono che Corano e *Hadith* siano la verità definitiva, la parola di Dio scesa sulla terra che dunque i fedeli non hanno il diritto di piegare con letture personalizzate. I più "moderati" in questo fronte sono coloro che, pur ammettendo la natura sacrale del Corano e dei detti e fatti di Maometto, accettano le elaborazioni compiute dai primi interpreti dell'islam, quelli più vicini all'era profetica. Dopo questi ultimi, secondo tale versione, la porta dell'*Igtihad* (interpretazione) si sarebbe definitivamente chiusa. Ai contemporanei non resterebbe così altro che attenersi scrupolosamente ad indicazioni risalenti o al profeta stesso o ad autori medievali. Non a caso, è questo il credo delle correnti più puritane, "fondamentaliste" rintracciabili ai giorni nostri, quali ad esempio il *wahhabismo* imperante in Arabia Saudita. L'altra posizione è quella di quanti ritengono che il Corano e la Sunna debbano essere contestualizzati, e dunque possano essere letti alla luce della realtà contemporanea, in funzione delle esigenze di fedeli che vivono in un mondo ben diverso da quello abitato da Maometto e dai suoi primi seguaci. Senza togliere valore alle verità della rivelazione, e all'esempio del profeta, questo fronte sostiene la validità di nuove interpretazioni rispondenti alle odierne necessità del musulmano. Questa, almeno, è l'idea difesa dai sostenitori di un islam "riformato", "modernista", e "umanista": uomini per i quali la fede musulmana è compatibile con la modernità, purché non ci si appigli alla mera lettera di testi ed autori risalenti a mille o più anni or sono. Queste due anime speculari si contendono oggi le sorti dell'islam tanto nei paesi musulmani quanto nell'Europa degli immigrati, dove maggiormente (anche se non esclusivamente: i riformisti esistono anche nei paesi musulmani, benché siano spesso costretti al silenzio) si avverte l'esigenza di adattare, adeguare, innovare la fede.

Per cogliere la divaricazione che sussiste tra queste due versioni dell'Islam, l'esempio forse più calzante è la condizione femminile. È arcinoto come, nei paesi musulmani e soprattutto presso certi autori e

autorità musulmani, le donne non godano degli stessi diritti riconosciuti dalle società occidentali. Per giustificare questa realtà, i "neo–tradizionalisti" e i fondamentalisti si rifanno selettivamente ad alcuni versetti del Corano, nei quali la donna è presentata come un essere "inferiore" rispetto all'uomo, ovvero sottoposto rigorosamente all'autorità maschile, sia essa incarnata dal marito o dal padre o dal fratello. La *sura* (capitolo) delle donne, versetto 34, recita ad esempio così: «Quelle di cui voi temete il *Nushuz* (la ribellione contro l'autorità maschile, N.d.A.), consigliatele! Banditele nel loro letto! Picchiatele! Se esse vi obbediscono di nuovo, non usate più la forza contro di loro!». Questione chiusa, punto e basta? Secondo la sociologa marocchina Fatima Mernissi, acuta e stimata sostenitrice della modernizzazione dell'Islam, il problema non è affatto risolto. Anzi. Nell'opinione di Mernissi, quel versetto deve essere letto alla luce del momento storico a cui risale. Più che un'indiscutibile volontà divina, il versetto ed altri su questa falsariga tradiscono infatti secondo Mernissi un'esigenza assai mondana avvertita da Maometto: quella di non irritare troppo i neo–convertiti all'Islam esigendo da loro il completo ripudio delle tradizioni pre–islamiche, in base alle quali la donna era per l'appunto possesso dell'uomo, in balia del suo volere. Ancora troppo fragile, al tempo in cui questo versetto sarebbe disceso sulla terra, era infatti il nuovo ordine islamico, che nella sua prima formulazione (quella della fase «meccana») sanciva una dirompente concezione egalitaria. Per non alienarsi il favore dei nuovi fedeli, Maometto e il suo Dio avrebbero insomma rinunciato alle originarie aspirazioni, piegandosi alla realpolitik. Oggi, a 1.400 anni di distanza, quelle condizioni non ci sono più. Pertanto, sostiene Mernissi, una rilettura generalizzata del Corano s'impone ed è irrinunciabile.

L'esempio che abbiamo fatto è solo uno dei molti. Esso ci aiuta a capire quale sia la lotta intestina che si combatte all'interno dell'universo musulmano contemporaneo. Attraversato da correnti di riforma così come da orientamenti più rigoristi, da sostenitori e detrattori della libera interpretazione dei testi, l'Islam oggi è alle prese con pulsioni che ne determineranno la futura identità. Nel mondo musulmano come in Europa. Al momento, la partita è ancora aperta. Il dibattito continua, e noi italiani (e friulani) attendiamo di sapere come regolarci nei confronti della seconda religione del paese.

5.1 L'Islam in Friuli Venezia Giulia

Nel tracciare l'identikit dell'Islam in Friuli Venezia Giulia è necessario, tanto per cominciare, distinguere tra Islam organizzato (l'Islam delle "moschee") e Islam "privato". Non tutti i Musulmani residenti nel territorio regionale frequentano infatti una moschea o, più precisamente, un centro culturale–religioso adibito anche a luogo di culto. Anzi, a giudicare dai numeri forniti dai responsabili delle entità islamiche costituitesi in regione (tab.1), pare proprio che la maggior parte dei Musulmani friulani e giuliani o pratichi la propria fede in privato (vale a dire, nel chiuso delle proprie abitazioni), o non la pratichi affatto ovvero, al limite, partecipi tutt'al più alle principali festività islamiche quali il giorno della rottura del digiuno alla fine del mese di ramadan (*'id al–fitr)* e quello del sacrificio di Abramo ('*id al–adha*).

L'Islam privato per definizione è in particolare quello "sciita" (*shi'a*). Gli Sciiti, ricordiamo, rappresentano la seconda, grande corrente della fede islamica, che nel mondo conta circa duecento milioni di credenti, contro il miliardo e trecento milioni circa di Musulmani "sunniti" (da *Sunna,* la tradizione profetica). Al momento, in effetti, non esiste nella nostra regione un centro islamico sciita, nonostante siamo certi della presenza di sciiti (come, per fare un esempio, i cittadini della Repubblica islamica dell'Iran). Dati gli obiettivi di questa prima fase di ricerca, verranno descritte esclusivamente la vita e le attività dell'Islam organizzato. Ci occuperemo così dei nove centri censiti, i cui responsabili hanno offerto – ben volentieri, è giusto sottolinearlo – la loro testimonianza.

L'Islam delle moschee è, in Friuli Venezia Giulia, un fenomeno che si consolida nell'ultimo decennio, sebbene le sue radici possano essere tracciate prima di questo periodo. Alcune delle realtà che prenderemo in esame rappresentano infatti la prosecuzione di esperienze cominciate in precedenza. Il percorso tipico, comune agli ormai innumerevoli centri islamici presenti in tutta Italia, è rappresentato dal caso triestino. L'attuale "Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia" raccoglie alla sua nascita ufficiale, nel 2002, il testimone di quasi un ventennio di attività religiosa. Questa era svolta in principio da un gruppo di studenti universitari che già negli anni '80 erano soliti – ed è il primo passaggio – incontrarsi presso le rispettive abita-

zioni per svolgere la preghiera collettiva. Alla pratica in forma privata della fede si è successivamente affiancato l'uso di affittare una sala nella quale celebrare le già richiamate feste islamiche. Questo gruppo di pionieri, ormai allargatosi a seguito di nuovi, più consistenti flussi migratori, ha quindi avvertito l'esigenza di disporre di un luogo appositamente dedicato alla pratica della fede e in grado di rispondere alle necessità di una vera e propria comunità. Ne è seguito perciò – secondo passaggio – l'affitto di una prima sede, nel 1988. Quando il primo luogo di aggregazione si è rivelato insufficiente a contenere tutti i fedeli, è stata rilevata – terzo passaggio – una seconda sede, più ampia e confortevole.

Non tutti i centri islamici del Friuli Venezia Giulia in verità hanno seguito le quattro tappe appena descritte. Nei casi di Pordenone e del primo centro di Udine si è registrato più o meno il medesimo movimento: preghiera privata, costituzione informale del gruppo, prima sede, seconda sede. A Pordenone, i centri islamici sono stati anzi tre. Vi è stato il passaggio da un primo, modesto luogo di aggregazione in località Cordenons, ad un secondo collocato nel centro cittadino (via Monte Pelmo). Quando sono stati costretti a lasciare quest'ultimo, a causa della difficile convivenza con i residenti che mal tolleravano l'afflusso e la presenza di numerose persone e delle relative automobili, i Musulmani della destra Tagliamento hanno optato per il trasferimento in una nuova sede abbondantemente fuori dal perimetro urbano. Si tratta, ed è una scelta comune a molti gruppi religiosi emergenti, di un ex capannone industriale nel quale sono stati realizzati onerosi interventi di ristrutturazione per riadattare l'immobile alla nuova funzione. Non a caso, il centro pordenonese è decisamente il più grande del Friuli Venezia Giulia, potendo contare su ben 1.300 metri quadrati di spazio calpestabile, più tremila di parcheggio.

Anche a Udine, dopo un primo passaggio anche qui in un umile scantinato, l'odierna Comunità islamica del Friuli dispone di un fabbricato un tempo adibito ad attività produttive, sebbene qui non sembrino essere stati fatti lavori di riadattamento. A Udine, però, esiste – aspetto che accomuna il capoluogo friulano a quello giuliano – un secondo centro islamico, l'associazione "Salam", nata da pochissimo (2008) e ubicata in un ampio immobile disposto su due piani. I Musulmani di Gorizia si ritrovano in una ex officina di elettrauto, che è il

primo ed unico luogo di aggregazione sorto sulle rive dell'Isonzo. Nel caso già richiamato di Trieste e di Monfalcone, nonché del centro "etnico" dei turchi triestini, la meta finale è rappresentata invece da un appartamento, seppur spazioso (il più grande ci pare essere quello turco). Diverso infine il caso delle due confraternite senegalesi, che non dispongono di alcuna sede stabile: le loro attività religiose si svolgono a rotazione presso le abitazioni private dei credenti. Le confraternite murid e tijaniyya rappresentano d'altro canto una forma del tutto peculiare di Islam, che si è soliti indicare col termine *sufi*. È l'anima – ma sarebbe più corretto parlare di anime, essendosi costituite nel tempo e nello spazio numerose tipologie di confraternite – "mistica" dell'Islam, del tutto diversa sul piano religioso ed organizzativo sia dal ramo ortodosso rappresentato dall'Islam sunnita che dalla principale eterodossia, quella sciita.

Vediamo quale Islam è praticato nelle nove realtà censite. Le già citate confraternite sono l'eccezione: il loro Islam, come detto, è di tipo sufi ed è caratterizzato in chiave nazionale, essendo i suoi rappresentanti tutti cittadini senegalesi. In tutti gli altri casi ci troviamo di fronte all'Islam sunnita. Una loro parziale differenziazione la si riscontra sul fronte delle scuole giuridiche seguite, in base alle quali mutano questioni come, ad esempio, le modalità in cui svolgere la preghiera. Si è detto di una differenziazione parziale perché – anche alla luce della compagine tipicamente multinazionale che si raccoglie in questi centri, ed essendo l'adesione alle scuole legata di norma alla provenienza geografica – la maggior parte delle associazioni islamiche non si riconosce rigidamente nei dettami di una specifica scuola. Solo la udinese "Salam" dichiara di seguire in buona parte la scuola malikita, essendo i suoi membri in maggioranza provenienti dal Maghreb, ove la scuola malikita ha il suo maggiore radicamento. Anche i turchi–curdi della triestina "Said Nursi" si riconoscono in una scuola, in questo caso la hanafita. Ma, per dirla con il loro presidente, «noi qui preghiamo a volte come gli hanafiti e altre volte come i shafiti. Lo decide ogni volta l'imam, a seconda di chi è presente».

In tutti gli altri centri prevale una scelta eclettica: si attinge cioè ora dagli insegnamenti di una scuola, ora da quelli di un'altra. L'ortodossia, pare di capire, rischia di essere un deterrente per una comunità sfaccettata quanto a sfumature confessionali. L'osservazione

più eloquente a tal proposito è stata fatta dal presidente del Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia, Saleh Igbaria: «Il nostro centro è aperto a tutti. Anche se vengono Sciiti o altri noi non diciamo niente, per noi l'importante è che la gente venga a pregare». Parimenti significativa la risposta fornita dall'imam di Pordenone, Mohammad Ouatiq: «Non abbiamo un riferimento speciale prendiamo da tutte le scuole, la hanbalita, la malikita, la hanafita e la shafi'ta. L'Islam che pratichiamo proviene da tutte le parti del mondo islamico, da tutte le maggiori scuole». D'altronde, osserva ancora Ouatiq, «io ritengo che l'Islam è uno, e deriva direttamente dal Profeta, dal Corano e dalla Sunna. È questo l'Islam che ritengo giusto».

Oltre che per non alienarsi le simpatie di fedeli che provengono da paesi anche molto diversi tra loro, e che presentano conseguentemente osservanze peculiari (l'Islam non è uno, anche se il rispetto dell'esempio del profeta e dei suoi insegnamenti accomuna effettivamente tutti), la scelta di non rifarsi esclusivamente ad un determinato filone o ad una scuola specifica rivela quanto potenzialmente e profondamente innovativo sia il cammino dell'Islam italiano. Un Islam che, vuoi per le varie anime in esso rappresentate, vuoi per la distanza con i riferimenti culturali della madrepatria, pare essere destinato a realizzare un'esperienza nuova, meno dogmatica e più aperta al cambiamento, alla rottura degli schemi tradizionali e, probabilmente, al matrimonio con valori nuovi – valori, forse, più compatibili con quelli di quell'Occidente nel quale l'Islam degli immigrati si sta naturalizzando.

Interrogati esplicitamente, i responsabili dei diversi centri prendono immediatamente le distanze da ogni massimalismo e fanatismo oltranzista. Secondo il presidente del Centro culturale islamico del Friuli e della Venezia Giulia, Saleh Igbaria, chi professa e pratica forme di integralismo piegherebbe in modo ingiustificato e indesiderabile una religione altrimenti conciliante. Se «uno capisce bene la religione», afferma Igbaria, «non può essere estremista o integralista». Igbaria non esita a definire «ignoranti» e «deboli» le sparute frange della sua comunità che non condividono questo punto di vista. Anche per il presidente del centro goriziano "El Houda" Kamal el Ammari l'integralismo «è una questione di ignoranza», proprio di chi vede il mondo «a 15 gradi» anziché a 360.

Messi alla prova con un argomento preciso, la questione della donna, i leader delle comunità islamiche regionali confermano questa distanza con le posizioni radicali, sia pur con qualche sfumatura. Il velo è «obbligatorio», sottolineano ad esempio coralmente Saleh Igbaria, Kamal el Ammari e l'imam di Pordenone Muhammad Ouatiq. «Perché è scritto nel Corano», osserva Ouatiq. «Su questi valori non posso cambiare nulla. Non decido io perché è Dio che ha deciso». Ma Igbaria ricorda che c'è un versetto coranico che recita: «non c'è costrizione nella religione». È forse per questo motivo, riferisce el Ammari, che «né mia moglie né mia figlia lo usano» (il velo). Dal canto suo, Ouatiq allarga il discorso evidenziando come lo stereotipo della donna musulmana che sta a casa, dedita esclusivamente alla cura della famiglia, sia profondamente sbagliato. Le sue parole meritano di essere riportate per intero:

> La donna musulmana è molto, molto libera. La donna musulmana può anche lavorare, può anche uscire. E deve anche essere istruita molto perché è quella che deve educare la prossima generazione. Se io tengo la mia donna ignorante, per fare un banale esempio come fa ad aiutare i bambini a fare i compiti? Come può andare al mercato, e leggere se qualcosa va bene per lei, per i bambini? È tutta una visione sbagliatissima della donna musulmana, quando si dice che è sottomessa all'uomo. Se questo accade, è per via della ben determinata cultura di un posto, non della religione. […] La donna è un essere molto intelligente ed importante nella società. Nel mondo dell'Islam ci sono donne che insegnano ai bambini e anche ai più grandi la teologia islamica. E metà dell'Islam la dobbiamo alla moglie del profeta, Aisha. La donna è importante ed è vista in maniera sbagliata per via delle tradizioni di certi paesi che non hanno niente a che vedere con l'Islam. Secondo il nostro punto di vista la donna ha un ruolo fondamentale nella società. E deve essere trattata come un diamante prezioso. Io la vedo così e l'Islam la vede così la donna, perché il profeta ha detto che la donna rappresenta i tre pilastri della casa, e l'uomo solo uno.

Anche per il membro del direttivo della Comunità islamica del Friuli, Fellahi Zoubir detto «Mustafà», l'immagine dell'Islam oscurantista e tiranno nei confronti delle donne richiede per lo meno qualche revisione. Al contrario di quanto si pensa comunemente, racconta Mustafà, l'Islam avrebbe migliorato la condizione femminile. E se in alcuni paesi contemporanei ciò non sembra avere riscontro, lo si deve

– proprio come ha sottolineato Ouatiq – alla cultura, più che alla religione:

> Gli arabi prima dell'Islam erano i peggiori che c'erano sulla terra. Quando nasceva una femmina, e la famiglia voleva un maschio, veniva seppellita viva. Anche se la bambina non aveva fatto niente. Quando è arrivato l'Islam, sono cambiate soprattutto queste cose. Ora se uno trattava male una donna riceveva il castigo di Dio. Ai tempi del califfo, se uno picchiava la moglie senza motivo, veniva picchiato a sua volta. Adesso non c'è più il califfo, e purtroppo ci sono delle tradizioni, delle culture che non dicono nulla quando il marito fa qualsiasi cosa sulla moglie. Ma questo non è l'Islam. La donna nell'Islam è stata liberissima e lo è anche adesso. Quando comandava l'Islam, al tempo del califfo, c'erano donne sapienti, che facevano studiare gli uomini.

Il contributo dell'Islam all'emancipazione femminile sarebbe quindi stato pionieristico. Ma la libertà e l'indipendenza delle donne non è stata e non è senza condizioni. Sempre secondo Mustafà, il contatto tra uomini e donne non strettamente imparentati, anche quando si tratta di una semplice stretta di mano, è vietato.

> Il profeta Maometto ha posto delle limitazioni su questo. Il saluto tra lui e le donne si realizzava con lui che prendeva la mano della sua moglie e questa prendeva la mano di altre donne. Il profeta poi ha spiegato che per allontanare qualsiasi pregiudizio sulla donna bisogna comportarsi in un certo modo. Perché se magari uno passa e vede uno che tiene stretta la mano di una donna allora subito comincia a pensare male su quella donna. In verità, esistono due opinioni diverse. Per alcuni la stretta di mano tra uomo e donna non si deve fare. Per altri invece si tratta di un saluto che si può anche fare, a patto che non ci siano altre intenzioni dietro quel saluto. Per quello che penso io, con la propria moglie non c'è problema, ma con una donna al di fuori della famiglia sarebbe meglio astenersi.

Alcune ambivalenze, insomma, contraddistinguono l'ideologia dei leader islamici quando si tratta di questioni delicate come i rapporti tra i sessi. Non dimentichiamo che, in tutti i centri, donne e uomini pregano in stanze separate. Senza ignorare questi aspetti, sembra comunque di poter affermare che l'Islam del Friuli Venezia Giulia sia incamminato verso un percorso di maggiore autonomia rispetto alle prescrizioni dei più rigidi guardiani dell'ortodossia. Un segnale interessante in tal senso ci porta a considerare l'eventuale adesione dei centri

islamici della regione ad entità federative ed i loro legami con i vari Stati musulmani di riferimento. Un'appartenenza in tal senso tradirebbe in effetti un orientamento religioso più strutturato, sul piano dell'organizzazione come su quello dogmatico. In Italia non mancano, com'è noto, moschee finanziate o addirittura costruite dalle nazioni di provenienza dei musulmani, un abbraccio che tradisce la volontà di mantenere uno stretto controllo sulle forme e la sostanza della fede praticata dai concittadini emigrati. Molto più numerosi sono invece i centri che fanno capo all'Unione delle Comunità Islamiche Italiane (UCOII), realtà nata nel nostro paese ma universalmente considerata l'emanazione dell'organizzazione "neo–tradizionalista" (etichetta che si trova ad un gradino più basso, sia pur leggermente, di "fondamentalista") dei Fratelli Musulmani. Come ha dimostrato in più occasioni, ad esempio nel dibattito sulla prospettiva di un'intesa con lo Stato, l'UCOII è senza dubbio l'anima più intransigente dell'Islam italiano.

Significativamente, nessun centro islamico del Friuli Venezia Giulia ha qualsivoglia genere di legami con paesi stranieri, mentre solo la Comunità islamica del Friuli dichiara di aderire all'UCOII. In verità, quest'ultima organizzazione ha già messo un piede, o per lo meno ci ha provato, in altre due realtà: il Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia e la Comunità islamica "Salam" di Udine. Nel primo caso, il presidente Saleh Igbaria dichiara che il suo Centro è «socio da lontano» dell'UCOII: un modo per dire che sono stati sì sviluppati dei contatti, ma che il Centro mantiene comunque la propria indipendenza. Più o meno dello stesso tenore la posizione di "Salam", il cui portavoce Bouraoui Slatni afferma di avere avuto contatti con l'UCOII, «però fino ad ora non abbiamo avuto richieste nero su bianco di aderire all'associazione. Noi, come associazione culturale, abbiamo un legame soltanto: con la fede. Non dobbiamo rendere conto a nessuno. Del resto, avere qualcuno che ci dà ordini per telefono non esiste». L'indipendenza viene rivendicata anche dall'imam di Pordenone, Muhammad Ouatiq: «non facciamo parte di associazioni o di enti islamici più grandi. […] Siamo per conto nostro», afferma.

Abbiamo già rilevato come l'Islam del Friuli Venezia Giulia non sia una realtà monolitica, ma declinata in diverse estrazioni nazionali ed osservanze. I paesi di provenienza dei Musulmani (nazioni sia a maggioranza che a minoranza musulmana) che frequentano i nove

centri sono in effetti svariati (tav. 2). Solo le due confraternite senegalesi ed il centro triestino dei turchi (che riunisce però tanto cittadini turchi in senso stretto quanto turchi di etnia curda) sono precisamente caratterizzate in chiave nazionale. Negli altri casi, la compagine dei fedeli è decisamente plurale. In linea con la graduatoria dei cittadini residenti nella nostra regione, i paesi più rappresentati nelle moschee della regione sono quelli del Maghreb: Marocco, Tunisia, Algeria. A seguire, troviamo più o meno tutte le realtà musulmane. Abbiamo così nuclei del Medio Oriente (Egitto, Iraq, Libano, Palestina, Siria), dell'Africa musulmana (Burkina Faso, Benin, Ghana, Mali, Nigeria, Somalia, Togo), dell'Asia (Bangladesh, Malesia, Pakistan), nonché dell'Europa (Albania, Bosnia–Erzegovina, Kosovo, Macedonia) e degli Stati Uniti (i militari della base di Aviano).

Volgiamo ora l'attenzione ad un altro aspetto chiave: i numeri. Stando alle dichiarazioni dei loro responsabili, i vari centri islamici sono punti di riferimento di comunità di diversa consistenza (tab.1). Non disponendo di riscontri oggettivi, qui occorre prestare fede alle quantificazioni forniteci. In base a queste, il centro col maggior numero di aderenti sarebbe quello di Pordenone: i fedeli che lo frequentano, ovviamente non in modo assiduo (sarebbe infatti impossibile ospitarli tutti simultaneamente) sarebbero tra 3.000 e 4.000. La seconda comunità più folta sarebbe quella udinese di via del Vascello, con circa 1.000 frequentanti (occasionali). Scendono a 700 circa le adesioni a "Salam" e al Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia. Cadono ulteriormente negli altri casi, sino alle cento partecipazioni di "Said Nursi". Un caso da trattarsi a parte è, come già osservato, quello delle due confraternite, la murid e la tijaniyya. Qui infatti non siamo di fronte a entità organizzate da un punto di vista formale, quanto a realtà più fluide, e quindi mobili. Ciò detto, è comunque utile sapere che sono 30 gli aderenti alla tjaniyya e 300 i murid.

Prima di lasciarsi impressionare da questi numeri sarà però bene fare riferimento ad un'altra quantificazione: quella dei frequentatori più assidui, rappresentati da coloro che sono soliti presentarsi non sporadicamente, ovvero più di una volta alla settimana. Le cifre in questo caso scendono e di molto. Si tratta di poche decine di persone, o anche meno. Rimane dunque confermata l'idea già discussa in apertura di capitolo: l'Islam organizzato raduna solo una parte dei Musulmani del

Friuli Venezia Giulia, sicuramente meno consistente rispetto ai Musulmani silenziosi, meno ligi alla devozione e all'osservanza o, forse, più secolarizzati dei loro confratelli.

Cosa si fa all'interno dei centri islamici del Friuli Venezia Giulia? Innanzitutto, si prega. Tutti i centri aprono le proprie porte in corrispondenza delle cinque preghiere quotidiane prescritte dall'islam. In altre parole, in tutti i centri esiste almeno un incaricato, in possesso delle chiavi, che apre le porte ai (pochi) fedeli che si presentano in queste cinque occasioni. Un caso a parte, anche qui, è rappresentato dalle due confraternite triestine, le cui attività si limitano ad un incontro settimanale, di solito la domenica. Profondamente diverso è il caso della preghiera congregazionale del venerdì. Trattandosi della circostanza più solenne della religione islamica, festività e pellegrinaggio meccano a parte, ogni centro mobilita tutte le proprie risorse per accogliere l'afflusso più consistente di credenti.

La cerimonia del venerdì ricalca ovunque lo stesso schema. Comune è anzitutto la durata: dappertutto la celebrazione è lunga tra i trenta ed i quarantacinque minuti, a seconda delle occasioni e della verbosità dell'imam. «C'è», spiega l'imam di Pordenone Mohammad Ouatiq, «un discorso dell'imam che dura una mezz'oretta, una preghiera di dieci minuti e basta». Il prolungamento eccessivo della funzione è sconsigliato anche perché – siamo pur sempre di venerdì – i Musulmani devono tornare presto al lavoro. L'accomodamento più preciso in questo senso viene segnalato da Bourauoi Slatni, portavoce di Salam: «dobbiamo far molto veloce», spiega Slatni, per permettere a coloro che hanno sospeso il lavoro di tornare al proprio posto. Per lo stesso motivo, parimenti, «ci siamo messi d'accordo di far cominciare la preghiera non più all'una ma all'una meno un quarto, per dare la possibilità a chi lavora di venire e di tornare di nuovo al lavoro. Pertanto noi cominciamo all'una meno un quarto e finiamo all'una e un quarto».

Medesimo è anche l'orario, che dipende dalla posizione del sole: la prescrizione, valida in tutte le realtà islamiche, prevede che la funzione abbia inizio quando il sole si trova allo zenit. Il rito è diviso in due spezzoni. C'è innanzitutto il sermone tenuto dall'imam, che è la parte più lunga della cerimonia. Segue quindi la *salat,* l'orazione rituale che dura qualche minuto. Solo la confraternita tijaniyya inverte l'ordine di

sermone (che in questo caso consiste in una riflessione collettiva su temi più vari) e preghiera.

A proposito dell'imam, nessun centro ad eccezione di quello pordenonese dispone di una figura stabile. A guidare la preghiera (il termine imam significa infatti «colui che sta davanti» ai credenti, e dunque li «guida») è di volta in volta una persona diversa. Può essere il responsabile del centro, ma anche un semplice credente più ferrato di altri in materia di religione. Come spiega il presidente di "Said Nursi", Adem Atabey: «Chi vuole, chi è più preparato e conosce meglio il Corano, fa lui l'imam». Solo nei due centri udinesi si fa ricorso ad imam veri e propri, ovvero a persone formate come tali. Ma vengono da fuori, anche dall'estero, e la loro presenza dura solo un certo periodo di tempo. Prossimamente, con tutta probabilità, almeno una parte di questi centri si orienterà nella direzione tracciata dal centro "Salam", che si ripromette nel prossimo futuro di «fare come nei paesi arabi, dove c'è la moschea e la casa dell'imam all'interno». Un imam fisso, pagato, che «si tiene le chiavi della moschea e se la vede lui», così che possa fungere da «punto di riferimento per tutti». Nei paesi musulmani, in effetti, oltre a guidare la preghiera l'imam funge da autorità morale per la comunità, e in questo senso la sua permanenza rappresenta una condizione imprescindibile.

Nel suo sermone, l'imam di turno discute sia di materie religiose che di aspetti più minuti concernenti la vita quotidiana della comunità. Tanto il sermone quanto la preghiera si tengono in arabo, la lingua del Corano. La preghiera in particolare non può che essere recitata in arabo, la lingua in cui ha parlato Allah. Come sottolinea il presidente della confraternita tijaniyya, Abib Ba, nel sermone «ci sono i versetti, c'è la Sunna, e questi vanno letti in arabo». È comunque invalsa quasi ovunque (con l'eccezione di "Said Nursi") la pratica di tradurre il sermone in italiano, necessaria lingua veicolare per una comunità eterogenea quanto a provenienze nazionali e quindi a competenze linguistiche. Come sottolinea il portavoce di "Salam", la traduzione è indispensabile, «sennò i nostri fratelli che non parlano arabo non vengono più».

Oltre al culto, i centri islamici assolvono anche ad altre funzioni, fra le quali anzitutto la socializzazione. Nel contesto sradicante dell'emigrazione, disporre di un luogo di ritrovo funge da puntello ad

un'esistenza altrimenti deprivata. Nella moschea si possono incontrare i propri connazionali, ci si può esprimere nella propria lingua madre e conversare con persone che condividono gli stessi riferimenti culturali. Al limite si può, come nel caso di "Said Nursi", trascorrere insieme qualche momento di evasione giocando a dama o a scacchi, sorseggiando un te e guardando i canali via satellite della madrepatria, magari le partite di calcio delle squadre del cuore. O si possono mangiare insieme le pietanze della propria tradizione culinaria, come fanno i membri di "Salam" che, spiega il portavoce Bouraoui Slatni, in occasione di eventi importanti come una nascita o una circoncisione organizzano «una bella *couscousata*». Per cementare i rapporti di gruppo, sia il Centro culturale islamico che "Said Nursi" ed "El Houda" hanno anche messo in piedi delle squadre di calcio. Come attestano le dichiarazioni degli intervistati, il centro è inoltre il luogo della solidarietà. L'imam di Pordenone Muhammad Ouatiq e il segretario della confraternita murid Modou Niang enfatizzano volentieri questo aspetto, spiegando come le loro comunità promuovano delle «collette» per aiutare i fratelli in difficoltà. «Se qualcuno di noi muore», spiega Niang con un esempio pregnante, «noi paghiamo il biglietto per rimpatriare la salma».

In sintonia con la loro identità di associazioni culturali, alcuni centri organizzano anche attività culturali di vario genere, commisurate alle possibilità economiche, alle caratteristiche della struttura e all'intraprendenza e buona volontà dei responsabili. Il Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia, "Said Nursi", la Comunità islamica del Friuli e l'Associazione culturale islamica di Pordenone sono impegnate nella formazione dei piccoli e giovani musulmani. Corsi di arabo (di turco, nel caso di "Said Nursi") impartiti da volontari o volontarie servono a mantenere vive le proprie radici, ma anche a conoscere meglio la propria fede. «Questo aiuta a leggere e a recitare il Corano, perché il Corano deve essere letto in lingua originale». Viceversa, le lezioni di italiano sono volte ad agevolare l'integrazione, questa volta non dei minori ma degli adulti. Le attività di insegnamento toccano anche la sfera religiosa e sono rivolte sia agli adulti che ai bambini. Niente che possa far assomigliare questi centri a delle scuole coraniche: le ambizioni sembrano assai più contenute. Si impara tutt'al più «qualche versetto», dice Saleh Igbaria, «il minimo che devi

conoscere per poter pregare». Si insegnano «i principi della religione che i bambini devono avere per maturare nella loro vita e per comportarsi come si deve», spiega Mustafà. A Pordenone sono stati inoltre organizzati incontri per far conoscere agli italiani i costumi e le tradizioni dei paesi musulmani.

Con qualche eccezione, i centri islamici non rappresentano realtà impermeabili, chiuse ai rapporti con la società circostante. Il Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia rivendica con orgoglio la «fratellanza» sviluppata con gli altri gruppi religiosi del luogo: cattolici, ebrei, ortodossi greci e serbi, protestanti, buddisti. Il presidente Saleh Igbaria segnala di aver invitato il rabbino di Trieste al proprio culto due anni prima dell'analogo invito esteso dai musulmani romani al rabbino capo della capitale. Il Centro triestino figura anche tra i partecipanti a iniziative e manifestazioni pubbliche. Per illustrare i buoni rapporti con le istituzioni della città di Udine, il portavoce di "Salam" Bouraoui Slatni ricorda la presenza, all'inaugurazione del centro due anni or sono, di varie autorità: «è venuto il capo della polizia, il capo della Digos, rappresentanti del Comune e della Regione, insegnanti dell'Università di Udine. Sono venuti anche dei ragazzi della Lega Nord, che hanno preso il tè con noi». Relazioni costruttive sussistono anche tra Comunità islamica del Friuli ed il Municipio udinese, come testimoniato da una circostanza particolare. «Col comune di Udine», osserva Mustafà, «i rapporti negli ultimi tempi sono buonissimi, visto che recentemente ci hanno concesso un posto al cimitero per le nostre sepolture, e questa è stata una cosa per noi molto importante. Si tratta di un gesto simbolico che va in direzione dell'integrazione». Anche l'Associazione culturale islamica di Pordenone tesse rapporti con le altre confessioni della città. «Facciamo parte del tavolo interreligioso che è stato costituito qui, e agli altri incontri religiosi che sono stati organizzati siamo stati sempre presenti», sottolinea Ouatiq, che aggiunge: «abbiamo rapporti con i Sikh che si trovano qua, con gli Ortodossi rumeni, coi rappresentanti della Chiesa cattolica, anche con gli Ebrei abbiamo avuto degli incontri. Insomma, abbiamo un rapporto istituzionale con tutte le rappresentanze religiose che si trovano qua nel territorio». Anche con le istituzioni laiche «abbiamo un ottimo rapporto», come testimoniato dagli incontri conoscitivi realizzati coi comuni contermini quali Casarsa della Delizia, Ca-

neva. Budoia e altri. Il presidente di "El Houda" segnala la partecipazione della comunità musulmana alla Festa dei Popoli organizzata ogni anno dalla Fondazione Migrantes e dalla Caritas goriziane.

Pur senza disconoscere i problemi dell'integrazione, i leader dei centri islamici del Friuli Venezia Giulia sono insomma convinti di essere sulla strada giusta. I problemi nel muoversi in una realtà straniera non sono percepiti come insormontabili, anzi. E si sta sviluppando progressivamente un'identificazione con la società e la cultura del posto. I rapporti con gli italiani sono definiti da tutti buoni, o addirittura ottimi. «Noi ci sentiamo vicini di casa degli italiani», osserva Bouraoui Slatni. «C'è una sintonia». Secondo Saleh Igbaria, da questo punto di vista Trieste è «la realtà più evoluta in Italia. Siamo cittadini qua». Una misura dell'inserimento sociale degli immigrati musulmani può essere vista secondo Mohammad Ouatiq nel numero di essi che sono donatori di sangue. «Perché il sangue», osserva Ouatiq, «è un sangue che corre dentro tutti quanti, Musulmani, Cristiani, Ebrei è uguale. Magari domani ne hai bisogno tu, ma oggi sei tu a dare». La volontà di interagire all'insegna dei rapporti di buon vicinato e del dialogo è esplicitamente rivendicata da Kamal el Ammari, che auspica il superamento di ogni potenziale incomprensione. «Il nostro profeta ha detto che quando voi siete d'accordo su certi punti allora li dovete praticare, e quando ci sono altri punti su cui non c'è accordo, non è che fai la guerra, ma si parla». Noi «ci troviamo bene a Trieste», spiega Ba Abib: i senegalesi «nutrono rispetto per la gente […] l'importante, che tu sia triestino o senegalese, è rispettare le regole. E noi le rispettiamo». La questione delle regole viene enfatizzata anche da Mustafà. «I Musulmani sempre in qualsiasi luogo del mondo, se sono una minoranza, devono rispettare le regole della maggioranza. Questo è un obbligo. Ci sono delle regole e dobbiamo rispettarle».

Quali le prospettive future, per i Musulmani del Friuli Venezia Giulia? Dipende. Per alcuni, ci sarà l'agognato ritorno in patria. È così ad esempio per una parte dei senegalesi delle due confraternite triestine. Ma per altri, il futuro sarà in questo paese. Adem Atabey si spiega con un detto curdo: «tutti gli uccelli vogliono andare verso casa, verso il proprio nido. Tutti quanti vogliono tornare nella propria terra. Ma per i curdi di Trieste, la propria terra, la propria casa è ormai questa città». Il futuro è insomma già cominciato. Come riferisce Saleh Igba-

ria, alcuni Musulmani del capoluogo regionale vanno allo stadio a vedere le partite della Triestina, e – alla stregua degli stessi italiani – «qualche padre spera che il proprio figlio possa divenire un giorno calciatore». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Bouraoui Slatni, che fa l'esempio della propria figlia «che è nata qua e si emoziona vedendo le partite di calcio italiane. Quando le si chiede qual è il suo paese, risponde l'Italia». Secondo Slatni la naturalizzazione dei Musulmani è naturalmente un processo lento e laborioso, che però nel caso delle seconde generazioni si muove in un'unica direzione. «Non puoi dire a una persona che non è nata qua, aspetta che ti dipingo d'italiano, e all'improvviso parla bene l'italiano e diventa italiano. Però chi è nato qua conosce il 95% della cultura italiana. Quindi nella seconda generazione ci saranno italiani, patrioti, e anche sciovinisti. Però musulmani».

Il desiderio di coniugare l'identità musulmana con la nuova identità italiana è comune a molti degli intervistati. Il murid Lamine Bara Mbengue afferma che «per potersi integrare uno deve prima conoscere le sue origini, conoscere bene se stesso. Altrimenti l'integrazione rischia di essere parziale. […] L'integrazione secondo me è questo: integrarsi non vuol dire lasciare la propria cultura e prendere interamente un'altra cultura. Prima bisogna conoscere la propria cultura, dopo si va alla ricerca dell'altra cultura». L'ex segretario del coordinamento che gestisce il centro islamico di Monfalcone, Noureddine Benhammouda, è particolarmente esplicito su questo punto: «per qualsiasi di noi, di qualsiasi cultura o religione, non vedo il motivo per cui si debba rinunciare ai propri valori. Io sono contrarissimo a chi rinuncia alla propria identità, che sia cristiano, ortodosso, o musulmano. L'importante è rispettare le regole del posto, perché viviamo qui». Anche Ouatiq non auspica la perdita delle proprie radici. Sarebbe, oltre che un depauperamento, la via sbagliata per l'integrazione. Perché quando «il Musulmano si comporta – sia in Italia, sia in Francia, sia in America, sia in Finlandia, sia in Russia – da Musulmano vero, credo veramente che sia accettato, perché il Musulmano vuole davvero bene al prossimo».

5.1 Associazione "El Houda" – Gorizia

L'Islam goriziano ha trovato una sede stabile presso l'associazione culturale "El Houda", espressione che significa «la strada giusta». Aperto dal 2004, si tratta di un fabbricato, un tempo occupato da un meccanico, esteso per un'ottantina di metri quadri, la maggior parte dei quali occupati dalla stanza dedicata al culto, colma come di consueto di tappeti. A parlare delle attività dell'associazione è il suo presidente, Kamal el Ammari.

Presso l'associazione culturale El Houda si pratica un Islam peculiare, che rispecchia la pluralità delle nazioni di provenienza dei fedeli. «Se cominciamo a dividerci creiamo un problema», dice el Ammari. «Noi non vogliamo discriminare la gente, e io non posso fermare qualcuno magari perché è sciita o sufi. Questa è un'associazione culturale per tutti. Noi non guardiamo né l'origine di chi si presenta all'associazione, né se uno è sunnita o sufi eccetera». Per fare un esempio, il presidente delinea il caso virtuale di un iracheno che volesse frequentare l'associazione; essendo (molto probabilmente) sciita, non si sentirebbe certamente a casa sua qualora l'identità sunnita venisse davvero enfatizzata. «Non guardiamo al mondo non a 15 gradi, ma a 360 gradi», aggiunge il presidente, sottolineando la completa apertura dell'associazione alle varie anime dell'Islam. «Noi non vogliamo discriminare nessuno». L'unico fondamento che deve accomunare i fedeli è credere in Dio e nel suo profeta Maometto; l'unica cosa che l'associazione esige è «il rispetto delle regole»,

L'associazione nasce come si diceva nel 2004. Prima di allora i Musulmani goriziani erano usi praticare la propria fede in privato, presso le proprie abitazioni. In alternativa, si poteva andare nel centro di Udine. Solo nel 2004, quindi, a Gorizia è arrivata una vera e propria casa dell'Islam, una casa aperta alle diverse declinazioni della fede.

L'associazione non è affiliata ad alcun tipo di organizzazione nazionale o internazionale. «Siamo indipendenti qua, siamo nati da soli». Essa si mantiene con fondi propri, ricavati dalle offerte dei fedeli. «Paghiamo noi», spiega il presidente, che coltiva comunque l'aspettativa che la situazione muti, ossia che lo Stato italiano, riconoscendo l'Islam formalmente attraverso un'Intesa, venga incontro anche alle esigenze dei Musulmani italiani.

Le persone che gravitano intorno all'associazione sono circa duecento, secondo la stima del presidente. Solo in occasione delle più importanti festività del calendario islamico si contano questi numeri; i Musulmani che frequentano più assiduamente El Houda sono circa una cinquantina. Considerando il gruppo più ampio, ossia i duecento segnalati da el Ammari, ritroviamo parecchie nazionalità. C'è anzitutto il gruppo storicamente più radicato, che è quello dei magrebini. E ci sono poi una vastità di gruppi più o meno piccoli, che provengono da paesi come il Senegal, la Macedonia, il Pakistan, l'Iraq.

L'associazione è in buoni rapporti con la società goriziana, con le sue istituzioni ed autorità. E coltiva rapporti di amicizia con le altre fedi. Il presidente riferisce con piacere l'esperienza della Festa dei Popoli, alla quale hanno aderito diversi gruppi religiosi. In quell'occasione i Musulmani di El Houda si sono presentati con il loro costume tradizionale, e hanno anche creato una squadra per partecipare al torneo di calcio organizzato nell'ambito della festa. Il dialogo è in ogni caso, secondo el Ammari, una pratica suggerita dalla stessa fede. «Il nostro profeta ha detto che quando voi siete d'accordo su certi punti allora li dovete praticare, e quando ci sono altri punti su cui non c'è d'accordo, non è che fai la guerra, ma si parla».

L'associazione è aperta tutta la settimana, certe volte anche dalle cinque del mattino. Quanto alle sue attività, la più importante è certamente la preghiera del venerdì. La funzione si tiene sia in lingua araba che in lingua italiana, indispensabile quest'ultima per venire incontro alle competenze linguistiche di persone di varia provenienza. La preghiera viene preceduta da una lezione, tenuta significativamente in lingua italiana: «una lezione per noi, per fare capire alla gente come integrarsi». Uomini e donne non pregano insieme, rimangono separati. Non esiste una figura fissa di imam; questo ruolo viene svolto a turno da alcuni soci amici del presidente, più preparati di altri in materia di Islam.

Presso l'associazione si tengono i corsi di lingua araba per i più giovani. Questi corsi sono particolarmente apprezzati dai soci, che ci tengono a che i loro figli conoscano la lingua del profeta. I giovani musulmani del resto parlano bene e non raramente benissimo l'italiano, e il rischio che perdano il retaggio linguistico dei loro padri è concreto. Il presidente fa l'esempio di sua figlia, che non capisce i

film in lingua araba. Le classi sono due: una per i bambini più piccoli, e una per i bambini con più di sei anni. Le lezioni si tengono la domenica e durano due ore. L'associazione si mobilita quindi in occasione delle principali festività dell'islam, come la fine del mese di ramadan. Nel prossimo futuro l'associazione intende organizzare anche delle conferenze aperte a tutti, non solo ai soci. Ciò in cui l'associazione non si spende è invece nella diffusione della fede. Il presidente el Ammari non apprezza l'azione di proselitismo effettuata privatamente da alcuni musulmani goriziani: «non è una bella roba».

I rapporti con gli italiani sono definiti ottimi; i Musulmani si sentono cittadini di Gorizia e la loro prospettiva, secondo El Ammari, è quella di stabilirsi qui in pace. Il presidente ringrazia esplicitamente la Repubblica italiana per aver accolto gli immigrati extracomunitari. La ringrazia perché «siamo in un paese democratico che ci ha dato la possibilità di crescere i nostri figli in tranquillità». El Ammari spiega che, dal suo punto di vista, il Musulmano non dovrebbe vivere con «una doppia identità», non dovrebbe stare sempre «con la valigia pronta. Quando uno vive con una doppia identità, vive male, anche nella sua famiglia». Il presidente non ama i Musulmani che indossano gli abiti tradizionali. «Non è una bella cosa», dice. Il fondamentalismo secondo il presidente «è una questione di ignoranza»: i musulmani fondamentalisti sono persone che vivono guardando alla vita a 15 gradi e non a 360. Le differenze culturali con gli italiani dal punto di vista del presidente sono smorzate dal forte impegno individuale e collettivo nell'inserimento sociale: «quando si tratta di cambiare un atteggiamento, lo cambiamo noi». Il cambiamento in certi casi avviene naturalmente, per il desiderio di accostarsi ai più secolarizzati costumi italiani. Ad esempio, ci dice el Ammari, «il velo è obbligatorio, ma né mia moglie né mia figlia lo usano».

L'importante insomma è «rispettare la legge, non bestemmiare, comportarsi con dignità e soprattutto seguire ciò che dice la fede, che prescrive l'osservanza piena delle regole vigenti in una collettività. Il buon musulmano è una persona che rispetta la legge del paese in cui vive, come ha comandato il profeta stesso». I Musulmani goriziani non avvertono un conflitto con lo stile di vita italiano. Anche in caso di dissonanza, non ci sono problemi. «Quando ci sono punti in cui an-

diamo d'accordo seguiamo questo accordo; quando ci sono punti di disaccordo, parliamo: può darsi che troviamo la soluzione».

5.2 Centro Islamico – Monfalcone

L'esperienza dell'Islam a Monfalcone è assolutamente peculiare, ovvero molto diversa da quanto si è verificato nelle altre realtà del Friuli Venezia Giulia. Sono due in particolare gli elementi che rendono unica la storia dell'Islam qui. Innanzitutto, il luogo di culto non sorge sotto la forma di un'associazione culturale – come accade invece a Udine, Pordenone, Gorizia e Trieste – espressamente dedicata a coltivare la religione, vuoi con la preghiera, vuoi con le diverse attività volte a mantenere o consolidare il bagaglio culturale e religioso. Il centro di Monfalcone è infatti gestito da un coordinamento di associazioni di migranti di varia provenienza che conterebbe ben 4.000 soci e che opera sotto l'egida del Comune, col quale ha stipulato nel 2005 una convenzione per l'affitto del locale in cui è collocato. Il secondo elemento che differenzia Monfalcone dagli altri contesti islamici, come spiega Nourreddine Benhammouda, cittadino algerino già segretario del coordinamento, è la schiacciante presenza di cittadini del Bangladesh, che rappresentano la stragrande maggioranza dei fedeli che frequentano il luogo di culto. Per inciso, nel coordinamento ci sono ben quattro associazioni di bengalesi, che contano parecchie centinaia di soci.

Dunque, l'Islam di Monfalcone si inserisce in una cornice complessa, che vede gli immigrati riuniti in coordinamento preoccuparsi di varie cose. «Ti dirò la verità, la religione è l'ultimo dei nostri pensieri», spiega Benhammouda, «il pensiero nostro va al lavoro, alla sanità, alle difficoltà linguistiche, al vicino di casa che non vuole capire, al rincaro degli affitti. Questi sono i nostri problemi. L'Islam non è neanche inserito nel nostro statuto». Il coordinamento, in altre parole, amministra in chiave laica il luogo di culto nell'ambito di un'attività più ampia volta a favorire l'integrazione degli immigrati. «Noi non vogliamo discriminare nessuno. Cristiani, Ortodossi, Musulmani, Ebrei, Buddisti: noi vogliamo difendere tutti questi gruppi. Il nostro obiettivo principale è il lavoro. Noi non guardiamo alla cultura, alla faccia, alla reli-

gione. A Monfalcone questo non esiste. Noi siamo un organismo che lavora con la legge per l'integrazione».

A Monfalcone quindi esiste un coordinamento di associazioni etniche che ha un ampio spettro di attività, una delle quali è rappresentata dalla gestione di un immobile votato al culto islamico. «Noi quel luogo l'abbiamo scelto con attenzione, perché tutti vengano controllati. Non vogliamo nessuna sorpresa». Il centro si sostiene da sé, con le contribuzioni dei vari soci. Ed è frequentato da poche persone, a detta di Benhammouda, a dispetto del fatto che praticamente tutte le associazioni riunite in coordinamento raccolgono individui di fede islamica. Alla preghiera del venerdì ad esempio si presenta una ventina circa di persone, un numero compatibile con l'esigua dimensione dell'immobile. «La sala che abbiamo affittato può ospitare al massimo quaranta persone ed è questo il numero massimo di persone che possono partecipare alla preghiera del venerdì». Nelle altre preghiere, durante la settimana, la frequentazione è davvero minima: poche unità, che entrano nel centro per recitare le proprie preghiere per poi uscire e raggiungere magari la piazza principale di Monfalcone, il vero centro di aggregazione degli immigrati. La dimensione contenuta del luogo di culto non rappresenta comunque una preoccupazione cogente per il coordinamento. «Semplicemente non è la nostra priorità. Le nostre priorità, come ho già affermato, sono altre, soprattutto il lavoro ora che è tempo di crisi».

I bengalesi, come si è anticipato, rappresentano la maggioranza di coloro che frequentano il centro. Poi vengono altre nazionalità, come algerini, marocchini, tunisini, macedoni, bosniaci. La preghiera rappresenta l'unica attività svolta nel centro. Né lezioni di arabo, né incontri volti a rafforzare la fede. «Niente di tutto questo», spiega Benhammouda. «D'altronde il locale è piccolo. Quando ci si vuole incontrare esiste un altro ambiente, ma là si parla di altre cose, non di religione». Niente a che vedere, dunque, con quello che si verifica negli altri centri islamici, come ad esempio il centro di Udine. «Qua si apre la sala solo per le preghiere. Viene qualcuno ad aprire, la gente viene a pregare, poi va a casa e si chiude».

Ad ogni modo, i Musulmani di Monfalcone sembrerebbero vivere tranquillamente la loro esperienza di migranti, in piena armonia con la società locale così come con la propria identità culturale. «Italiani e

immigrati, siamo tutti colleghi di lavoro. Lavoriamo insieme. Per quanto riguarda me, ad esempio, l'80% dei miei amici sono italiani». Dal punto di vista dei valori, Benhammouda è convinto che «per qualsiasi di noi, di qualsiasi cultura o religione, non vedo il motivo per cui si debba rinunciare ai propri valori. Io sono contrarissimo a chi rinuncia alla propria identità, che sia cristiano, ortodosso, o musulmano. L'importante è rispettare le regole del posto, perché viviamo qui».

5.3 Associazione Culturale Islamica di Pordenone

A Pordenone sorge quello che, per le dimensioni della struttura e il numero dei frequentatori, è il più grande centro islamico del Friuli Venezia Giulia. A parlare di questa realtà è l'imam, il marocchino Mohammad Ouatiq. L'Associazione Culturale Islamica si trova in via della Comina, a qualche chilometro dal centro storico della città, ed è stata fondata nel 1996. Oggi è il «punto di riferimento degli oltre settemilacinquecento Musulmani presenti nella provincia di Pordenone».

Prima della fondazione dell'Associazione, i Musulmani pordenonesi che volevano praticare la propria fede erano costretti a rivolgersi ai centri islamici già aperti a Udine, a Treviso o a Motta di Livenza. Fino a quando, nel 1996, avviene l'apertura di una prima sede di Pordenone, più precisamente a Cordenons. Niente più di «un semplice scantinato», ricorda Ouatiq, che fa parte del novero dei fondatori dell'Associazione. L'aumentare del numero dei fedeli col passare degli anni ha spinto il direttivo del centro di Cordenons a individuare una nuova sede, capace di soddisfare le esigenze di un gruppo fattosi man mano più grande. Nel 2004 viene quindi reperito e preso in affitto un nuovo locale più ampio, situato questa volta nel centro di Pordenone, in via Monte Pelmo. Questa esperienza è però funestata dal pessimo rapporto con i residenti, che mal tollerano l'afflusso di un numero sempre più ingente di Musulmani e soprattutto delle loro auto. Rivoltisi all'autorità comunale, i pordenonesi riescono ad ottenere un'ordinanza di sgombero firmata dal primo cittadino. Questa mossa spinge l'Associazione a cercare «un luogo dove essere più tranquilli e non dare fastidio a nessuno». Nel 2009, quindi, avviene il trasferimento nell'odierna sede. La casa dell'Islam pordenonese è quindi oggi un

ex fabbricato industriale di 1.300 metri quadrati suddivisi in due piani, con quasi tremila metri quadri di parcheggio. La collocazione in periferia viene considerata la soluzione migliore, un'esperienza che può fungere da modello per gli altri centri islamici d'Italia. Si è trattato in ogni caso di un investimento ingente per l'associazione: tra l'acquisto dell'immobile e la sua ristrutturazione, le spese hanno raggiunto i 680 mila euro. Molti, per una realtà che si autofinanzia con le contribuzioni volontarie di soci e simpatizzanti. Oggi però i Musulmani di Pordenone dispongono di un locale di ampio respiro suddiviso in varie stanze, da destinare ai vari usi: una sala per la preghiera, più una stanza riservata come al solito per le donne e collegata via audio, un'altra stanza per gli incontri culturali e sfruttata anche per le festività, una per la scuola di arabo per i bambini, i bagni per le abluzioni.

L'Associazione coltiva un Islam sunnita che non si rifà, per esplicita volontà dei suoi responsabili, a nessun modello preciso. È una scelta che deriva, anche, dalla pluralità delle nazioni di provenienza dei fedeli presenti nel territorio. «Non abbiamo un riferimento speciale», spiega l'imam, «prendiamo da tutte le scuole, la hanbalita, la malikita, la hanafita e la shafi'ta. L'Islam che pratichiamo proviene da tutte le parti del mondo islamico, da tutte le maggiori scuole della teologia islamica. D'altronde io ritengo che l'Islam è uno, e deriva direttamente dal Profeta, dal Corano e dalla Sunna. È questo l'Islam che ritengo giusto. E stiamo cercando di arrivare a praticare il giusto, anche se ovviamente non siamo perfetti. Non possiamo raggiungere il livello del Profeta e dei suoi compagni perché c'è una grande differenza di fede tra noi e loro. Però stiamo imitando e cercando di seguire il loro percorso. Sempre basandoci sulla tolleranza, sul dare spazio agli altri, come faceva anche il Profeta, accettare il prossimo e gli altri». L'associazione non aderisce ad altre realtà organizzative e federative islamiche: «per il momento non facciamo parte di associazioni o di enti islamici più grandi. Siamo indipendenti, ci siamo sostenuti sempre da soli. Siamo per conto nostro».

Secondo Ouatiq le persone che frequentano più o meno assiduamente il centro sono circa cinquecento. «Anche se nelle feste arriviamo a tremila, quattromila, di solito, per la preghiera del venerdì arrivano trecento o quattrocento persone». Negli altri giorni della settimana, nei giorni normali, il centro è frequentato da una cinquantina di

persone, che vengono principalmente per recitare insieme una delle cinque preghiere prescritte del giorno. I fedeli sono di numerose nazionalità: «ci sono fratelli ghanesi, fratelli del Bangladesh, ci sono i marocchini, i tunisini, gli algerini, gli egiziani, i fratelli del Kosovo, della Macedonia, dell'Albania, del Togo, del Burkina Faso, c'è un piccolo gruppo che viene dalla Somalia, ci sono anche un po' di siriani, di palestinesi. Qualche volta capita anche qualche fratello iraniano: due o tre persone, niente più. Ci sono poi i musulmani americani della base di Aviano. E ci sono gli italiani».

L'associazione coltiva buoni rapporti con le altre confessioni della città. «Facciamo parte del tavolo interreligioso che è stato costituita qui, e agli altri incontri religiosi che sono stati organizzati siamo stati sempre presenti. Abbiamo rapporti con i Sikh che si trovano qua, con gli Ortodossi rumeni, coi rappresentanti della Chiesa cattolica, anche con gli Ebrei abbiamo avuto degli incontri. Insomma, abbiamo un rapporto istituzionale con tutte le rappresentanze religiose che si trovano qua nel territorio. Anche con le istituzioni laiche abbiamo un ottimo rapporto. Con i comuni, con i servizi non abbiamo nessun problema. Abbiamo risolto parecchi problemi grazie a questi rapporti, specialmente in campo sociale».

Il centro organizza molte attività. Ovviamente, in primo luogo ci sono le preghiere, a partire da quella collettiva del venerdì. La preghiera del venerdì è strutturata come dappertutto: c'è l'intervento dell'imam che dura una mezz'oretta e poi una preghiera di dieci minuti. Il sermone si tiene parte in arabo, parte in italiano. Almeno una volta al mese viene poi organizzata una festa, per le più svariate motivazioni. Il centro ha anche una classe di lingua araba, che tiene le sue lezioni ogni domenica ed è frequentata da una cinquantina di minori. Ouatiq enfatizza l'importanza di questo insegnamento. «Questo aiuta a leggere e a recitare il Corano, le Scritture. Il Corano deve essere letto in lingua originale». Di sabato, due o tre volte al mese, si tengono delle lezioni religiose, sulla fede, sul Corano. Il centro ha organizzato diversi incontri con rappresentanti dei Comuni del pordenonese. Sono state occasioni per far conoscere i costumi tradizionali, e ovviamente la cucina. «È un'esperienza molto importante, utile per avvicinarsi, conoscersi, prendere le rispettive misure e sfatare magari qualche pregiudizio».

Il Centro non di rado si prodiga in aiuti per risolvere le piccole e grandi difficoltà dei suoi frequentatori. Attraverso la raccolta spontanea di fondi tra i frequentanti è stato possibile, spiega Ouatiq, «fare diversi di questi aiuti». Un campo in cui l'associazione si è spesso messa in moto è quello delle sepolture. Quando un musulmano muore, i costi del rimpatrio della salma sono sovente al di sopra delle possibilità dei congiunti (da tre a quattromila euro), ed è qui che l'associazione interviene attraverso le collette. L'associazione è poi impegnata nelle attività del Banco alimentare. E poi, ci sono le feste. L'associazione organizza ogni anno con grande impegno le due principali feste dell'Islam, la fine del ramadan e il sacrificio di Abramo. «Sono occasioni importanti, per tenere la comunità compatta».

I rapporti con gli italiani sono definiti «buoni». Anche se nella vita dell'associazione vi sono state diverse occasioni di scontro, le relazioni tra i cittadini di Pordenone e i Musulmani della città sono in via di normalizzazione. L'allontanamento della moschea dal centro storico è stato certamente d'aiuto, ma è principalmente alla natura della controparte che si deve buona parte del successo nell'inserimento sociale dell'islam nel tessuto del pordenonese. «L'italiano è una persona molto aperta, ospitale e portata al dialogo», afferma l'imam, e questo facilita l'integrazione. «L'italiano ha nel fondo un cuore buono», afferma ancora l'imam. Una misura dell'inserimento sociale dei musulmani può essere visto nel numero crescente di essi che sono diventati donatori di sangue, un gesto palesemente rivolto all'intera comunità locale. «Perché il sangue è un sangue che corre dentro tutti quanti, Musulmani, Cristiani, Ebrei è uguale. Magari domani ne hai bisogno tu, ma oggi sei tu a dare». Dal punto di vista degli autoctoni, un indicatore di integrazione è la crescente tolleranza verso la diversità musulmana. Portare l'*hijab*, ad esempio, una volta richiamava immediatamente l'attenzione dei passanti, ma oggi la situazione secondo l'imam è cambiata. «Man mano la gente si abitua. Io credo che venti anni fa non era come oggi. Oggi il Musulmano non deve più nascondersi, temere di esporsi. E può naturalmente optare per uno stile di vita italiano, ad esempio nel modo di vestire, mantenendo però i propri valori, le cose fondamentali, importanti. Ci sono valori che non possono cambiare». Il velo, ad esempio, è ritenuto dall'imam semplicemente «obbligatorio. Perché è scritto nel Corano. Io non posso cambiare que-

sta cosa. Su questi valori non posso cambiare nulla. Non decido io perché è Dio che ha deciso». Certo è che «c'è chi osserva la prescrizione del velo e c'è chi non lo fa. Questa qua è la natura umana, ed è bello così».

Visto che si parla di velo, è giusto parlare anche del ruolo della donna. L'imam è consapevole dello stereotipo della donna musulmana che sta a casa senza lavorare, dedicandosi solamente alla cura della famiglia. Ma questa secondo Ouatiq «è una visione completamente sbagliata della donna musulmana. La donna musulmana è molto, molto libera. La donna musulmana può anche lavorare, può anche uscire. E deve anche essere istruita molto perché è quella che deve educare la prossima generazione. Se io tengo la mia donna ignorante, per fare un banale esempio, come fa ad aiutare i bambini a fare i compiti? Come può andare al mercato, e leggere se qualcosa va bene per lei, per i bambini? È tutta una visione sbagliatissima della donna musulmana, quando si dice che è sottomessa all'uomo. Se questo accade, è per via della ben determinata cultura di un posto, non della religione». La donna nell'Islam insomma «è assolutamente importante. Io lo affermo questo. La donna è un essere molto intelligente ed importante nella società. Nel mondo dell'Islam ci sono donne che insegnano ai bambini e anche ai più grandi la teologia islamica. E metà dell'Islam la dobbiamo alla moglie del profeta, 'Aisha. La donna è importante ed è vista in maniera sbagliata per via delle tradizioni di certi paesi che non hanno niente a che vedere con l'islam. Secondo il nostro punto di vista la donna ha un ruolo fondamentale nella società. E deve essere trattata come un diamante prezioso. Io la vedo così e l'Islam la vede così la donna, perché il profeta ha detto che la donna rappresenta i tre pilastri della casa, e l'uomo solo uno».

Secondo Ouatiq, dunque, l'Islam a Pordenone ha trovato il suo posto definitivo, una nicchia tranquilla dove poter coltivare la propria identità italo–islamica. Perché alla fine «non puoi lasciare i tuoi valori, altrimenti non hai più niente, né una identità italiana né una identità del proprio paese di origine. Ovviamente io tengo la mia identità e con essa trovo il mio spazio in questa società. Senza danneggiare nessuno, cercherò di trovare il mio posto in piena normalità, mostrando una piena collaborazione e accettazione del prossimo. Il Musulmano è portatore di pace. Quando il Musulmano si comporta – sia in Italia, sia in

Francia, sia in America, sia in Finlandia, sia in Russia – da musulmano vero, credo veramente che sia accettato, perché il Musulmano vuole davvero bene al prossimo».

Insomma, la convinzione di Ouatiq è che l'integrazione sia il frutto di un incontro positivo, di uno sforzo di accettazione e collaborazione reciproca. «L'integrazione è come un ingranaggio dove sia io che tu possiamo trovare posto tra le pulegge, così si gira bene. Tu non puoi far funzionare un ingranaggio senza un dente. Non funziona».

5.4 Centro Culturale Islamico di Trieste e della Venezia Giulia – Trieste

Il Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia, è ubicato in un appartamento di un centinaio di metri quadri circa. Lo stabile è formalmente sede di un'associazione ONLUS ma è anche luogo di culto – con stanze separate per uomini e donne – per i Musulmani triestini: un crogiuolo di genti di nazionalità diverse che hanno due cose in comune, afferma il presidente Saleh Igbaria: «la fede e la lingua italiana».

Il Centro è stato inaugurato nell'aprile 2002, ma la storia della comunità musulmana triestina è più lunga. Un primo vero e proprio centro islamico, con una sua sede, viene aperto il 1 ottobre 1988. È tra i primi in Italia; a quel tempo infatti i centri adibiti a moschea erano molto pochi; il più vicino si trovava a Padova. Per quanto riguarda gli anni precedenti l'apertura di questo primo centro, Igbaria segnala l'abitudine di alcuni studenti universitari di incontrarsi in abitazioni private per tenere viva la loro fede. Questi pionieri organizzavano inoltre la preghiera del venerdì in un locale della casa dello studente.

L'odierno Centro culturale islamico di Trieste è dal punto di vista giuridico un'associazione di volontariato ONLUS regolarmente iscritta nel registro regionale. Il presidente dura in carica due anni ed è affiancato da un direttivo anch'esso in carica per due anni; in quest'ultimo organismo si trovano anche due donne, fatto che viene sottolineato con orgoglio dal presidente. Il Centro non è affiliato ad organizzazioni islamiche più vaste, al livello nazionale o internazionale. Si muove in maniera del tutto indipendente, e il presidente rivendi-

ca esplicitamente questo aspetto: «noi siamo nati indipendenti all'inizio e anche dopo siamo rimasti indipendenti». Il Centro è comunque in contatto con altre realtà islamiche della regione e italiane, mantiene rapporti con loro e si tiene informato sulla vita dell'Islam nazionale. Nell'ambito di tale attività, vi sono rapporti almeno episodici con l'UCOII, di cui il Centro si sente, a detta di Igbaria, «socio da lontano».

Al Centro triestino si pratica un Islam sunnita, il che rispecchia l'identità dei principali soci fondatori, di provenienza magrebina, Questa caratterizzazione però non preclude eventuali rapporti con le altre due grandi correnti dell'Islam, quella degli Sciiti e quella dei Sufi. Per dirla con le parole del presidente Igbaria, «siamo Sunniti dalla nascita e seguiamo l'Islam sunnita, ma questo centro è aperto a tutti. Anche se vengono Sciiti o altri noi non diciamo niente, per noi l'importante è che la gente venga a pregare». L'Islam a Trieste viene seguito senza, a quanto pare, precisi riferimenti dottrinari.

Secondo Igbaria il Centro è il punto di riferimento per almeno tremila Musulmani che, nel triestino, sono al corrente dell'esistenza di un luogo aperto a chiunque di loro, e lo frequentano magari sporadicamente, soprattutto in occasione delle principali festività. Le occasioni in cui si verifica un raduno consistente di musulmani coincidono di solito con le principali festività islamiche: la festa della rottura del digiuno e quella del sacrificio di Abramo. Nelle ultime feste organizzate dal Centro si sono contate almeno settecento persone, ospitate per l'occasione nel Palasport di Trieste. Il nucleo più assiduo di frequentatori del Centro è comunque assai più contenuto: si tratta di una settantina di persone circa, che si incontrano soprattutto durante la preghiera del venerdì. A questi occorre aggiungere anche le circa venti donne che, oltre a seguire la preghiera, organizzano le attività per i più giovani. Sommate tutte le presenze, la preghiera del venerdì finisce di fatto per saturare la stanza dedicata al culto – o meglio, le due stanze, dato che esiste un'altra stanza per le donne che è collegata a quella degli uomini via audio per ascoltare la viva voce dell'imam.

Tra i Musulmani che frequentano il Centro si distinguono numerose nazionalità diverse. La maggioranza è costituita da magrebini, in particolare marocchini, seguiti da persone provenienti dall'ex Jugoslavia e da senegalesi. Ci sono poi anche algerini, kosovari, bosniaci,

rappresentanti vari del mondo arabo come egiziani, siriani, libanesi. E ci sono gruppi più piccoli di somali, di pakistani, di turchi, di malesi, di bengalesi, ecc.. Non può essere dimenticata infine la piccola pattuglia di italiani convertiti.

Considerata in senso allargato, la comunità dei Musulmani triestini è demograficamente molto giovane. Tutte queste persone sono unite dalla fede islamica ma anche dall'uso della lingua italiana, la indispensabile lingua veicolare per individui che vengono da almeno venti paesi diversi.

Il Centro coltiva «ottimi» rapporti («di fratellanza») con tutti gli altri gruppi religiosi (esclusi i Testimoni di Geova, precisa il Presidente): con la comunità cattolica e con quelle protestanti, ebraica, serba, greca, buddhista ecc. Con orgoglio, Igbaria rivendica di aver invitato il rabbino di Trieste in un luogo di culto islamico due anni prima della visita fatta dal rabbino capo di Roma in una moschea. Risulterebbe inoltre essere il primo rappresentante musulmano ad aver fatto un discorso in occasione della Giornata della Memoria, il 27 gennaio del 2006. La sentita partecipazione del Centro islamico alle attività interreligiose e ad altre occasioni pubbliche, comprese la cerimonia alla Risiera di San Sabba o la Giornata della Memoria, viene considerato un chiaro segno di integrazione. «Veniamo invitati molto fuori, a partecipare a dibattiti, convegni, eccetera». Tutto ciò denota chiaramente, sottolinea Igbaria, che «Trieste è più avanti di altre realtà». I diversi gruppi religiosi si incontrano con una certa assiduità in riunioni ecumeniche organizzate regolarmente a Trieste. Inoltre si viene invitati a partecipare alle rispettive feste. Il Centro è particolarmente zelante quando è il suo turno.

Il Centro svolge varie attività di natura religiosa, culturale e sociale. La sede è anzitutto aperta alla sera per tre giornate durante la settimana, «per pregare». Ci sono poi il venerdì, il sabato e la domenica, giornate che concentrano le più importanti attività organizzate. Queste iniziano con la preghiera del venerdì e proseguono con l'insegnamento. Il Centro ci tiene poi ad essere molto attivo nel campo della cultura; secondo il presidente esso deve mirare ad essere la sede di attività più articolate rispetto alle canoniche attività religiose. Sono stati organizzati nel tempo vari corsi di italiano, aperti anche alle donne.

Importanti sono i corsi di arabo per i bambini, aperti occasionalmente anche agli adulti. Ogni venerdì, sabato e domenica viene impartito agli adulti un insegnamento di tipo religioso; alcune donne hanno organizzato insegnamenti appositi per le donne. Ad essere in cattedra sono individui che hanno appreso autonomamente le proprie conoscenze sull'Islam, ossia semplici volontari autodidatti, uomini e donne dell'Islam triestino. Manca una figura specializzata nel sapere religioso. Sono quei volontari che insegnano «qualche versetto e il minimo che devi conoscere per poter pregare». Anche se non sono specializzati, «anche se non sono il massimo, possono fornire almeno un po' di formazione. Tanto oggi c'è internet, basta cliccare, e leggi tutto».

Il Centro accoglie molte scolaresche, che passano qui una mattinata a parlare di Islam. È particolarmente attivo nella socializzazione dei propri correligionari alla realtà di Trieste: fornisce indicazioni, aiuta a risolvere problemi e a muoversi nella società locale. Partecipa inoltre a vari progetti nell'ambito del volontariato, e ha anche una propria squadra di calcio.

Le principali festività dell'Islam triestino sono le consuete dell'Islam globale: la rottura del digiuno, il sacrificio di Abramo, il mese di Ramadan durante il quale il Centro è aperto ogni giorno. Per queste festività solenni, caratterizzate da una partecipazione ingente che ha raggiunto nel picco più alto le mille presenze, viene preso in affitto il Palasport. Durante le feste è sempre presente un banchetto; ogni comunità nazionale è usa preparare delle pietanze o bibite tipiche del rispettivo paese, e offrirle alla collettività, in un momento di pura interculturalità. Nel calendario dell'Islam ci sono inoltre altre occasioni speciali, che non vengono festeggiate ma semplicemente ricordate, come il capodanno e la nascita del profeta.

Il momento più importante della vita dei Musulmani è senz'altro la preghiera del venerdì. L'imam che presiede a questa celebrazione è, come di norma accade nelle comunità musulmane della diaspora, un socio volontario: si tratta nella fattispecie di un algerino che fa l'ingegnere informatico. Il Centro individua perciò il proprio imam all'interno della comunità (anche al presidente, in occasione di una indisponibilità dell'imam, è capitato di dirigere la preghiera). L'auspicio di Igbaria è di poter fare un passo in avanti su questo campo, potendo ricorrere ad esempio ad imam formati ufficialmente, col timbro dello

Stato. La cerimonia del venerdì è divisa, secondo il classico schema, in due momenti: una parte dedicata alla preghiera, svolte nella lingua di Maometto, e poi una parte in cui l'imam tiene il suo sermone in arabo, con successiva traduzione in italiano. Nel sermone si affrontano, di norma, le principali questioni rilevanti per la comunità dei Musulmani di Trieste, e questo è uno dei motivi per cui si predilige un imam interno.

I Musulmani triestini parrebbero in buona parte ben integrati nel tessuto sociale triestino. Questa almeno è la convinzione di Igbaria, che addita la loro esperienza come esemplare: è «la realtà più evoluta in Italia». Questa convinzione deriva dalla sensazione che i Musulmani triestini siano alla fine ed in linea di massima dei bravi Musulmani. «Chi segue i precetti dell'Islam sarà agevolato nell'inserimento sociale perché è la fede stessa che postula il pieno rispetto delle norme che vigono nella realtà in cui si vive. Essere musulmano a Trieste, in altre parole, significa aderire pienamente alle regole e alla vita sociale di una città. Siamo cittadini qua. L'Islam incita il fedele a fare il bene, anche perché nella prossima vita si verrà giudicati secondo quanto si è fatto. Un Musulmano che si comporta bene avrà la ricompensa, viceversa avrà una punizione se si comporta in modo inidoneo». Che la comunità sia pienamente integrata lo dimostra anche la presenza di ingegneri, architetti, medici, farmacisti: soggetti che hanno magari studiato a Trieste e si sono fermati qui. Igbaria sottolinea inoltre l'apertura riscontrata nell'interazione con le istituzioni locali; «non ho mai incontrato difficoltà» nei rapporti con esse.

Una parte dei Musulmani triestini si sente in certe occasioni diversa dagli italiani nei comportamenti più spiccioli, come l'imprecare o fare abuso di alcol. Ma non esiste un conflitto di valori. I valori degli italiani e dei Musulmani triestini sono gli stessi, a detta del presidente. Le donne, ad esempio, guidano tranquillamente le macchine, e d'estate vanno al mare. E non tutte indossano il velo. A tal proposito, Igbaria ricorda che il velo sarebbe obbligatorio secondo l'Islam; esiste però anche un versetto coranico che recita: «non c'è costrizione nella religione». Di tale versetto, a quanto pare, non poche Musulmane triestine si stanno avvalendo in modo pieno per secolarizzare i propri costumi.

I rapporti tra italiani e Musulmani a Trieste sono posti sotto l'insegna della «fratellanza». «Tutti gli abitanti della città sono fratelli», e ciò viene considerato come un «concetto religioso». Questo atteggiamento viene ricambiato dai triestini, che sono «molto aperti», non nutrono cioè diffidenza nei confronti dei Musulmani. o delle altre comunità religiose non autoctone (se così si possono definire quelle fedi che pur sono presenti nel capoluogo da secoli, come ad esempio quelle ortodosse, protestanti e lo stesso Islam, come testimonia il cimitero turco risalente al secolo scorso). Assieme al culto, il Centro si propone di insegnare ai musulmani come vivere, da italiani, a Trieste.

Come altro segno chiaro di integrazione della comunità musulmana a Trieste può essere ricordato il caso di «molte donne che sono andate nei loro paesi e subito dopo volevano tornare qua»; nonostante la presenza, in patria, della tanto rimpianta famiglia allargata. Oppure accade spesso che i figli dei Musulmani siano invitati ai compleanni dei loro compagni di classe. Molti Musulmani triestini inoltre hanno oramai la cittadinanza italiana. Sono tutti elementi che illustrano un radicamento ormai profondo nella realtà triestina.

Igbaria sottolinea come ci sia un legame tra l'integrazione dei Musulmani e l'ottimo funzionamento dei servizi della città e i già citati buoni rapporti con le istituzioni locali. Vivere a Trieste è più facile che altrove, sicuramente rispetto ai paesi di provenienza. E i Musulmani in questa città ci vivono da molto tempo, in alcuni casi hanno vissuto qui più anni che in patria. Ciò è reso palese dal fatto che «del nostro paese non sappiamo più niente», mentre è più facile conoscere il sindaco di Trieste o il presidente della regione Friuli Venezia Giulia. I Musulmani triestini si identificano molto insomma con il territorio nel quale oggi vivono. Qualcuno va anche a vedere le partite della Triestina, e «qualche padre spera che il proprio figlio possa divenire un giorno calciatore». Altri fedeli sono tifosi delle squadre di calcio italiane, e intavolano spesso animate discussioni sportive.

Non mancano comunque casi di soggetti che vivono l'Islam in modo più integralista, ma si tratta di una piccola minoranza «chiusa». Il presidente non condivide la loro visione e li bolla come «ignoranti» e «deboli», nel senso che sono schiacciati dalla paura del confronto con la modernità. Secondo Igbaria, è la stessa fede islamica che suggerisce la moderazione. «Se uno capisce bene la religione non può essere e-

stremista o integralista». Ciò non toglie che alcuni tra questi Musulmani più integralisti proibiscano la musica, e abbiano un rapporto del tutto tradizionale con le donne, trattate in modo subalterno. Il richiamo alla vita del profeta, che essi interpretano letteralmente, viene vissuto comunque dalla maggioranza dei Musulmani triestini in chiave moderna. In ogni caso il tempo è spesso galantuomo, e molti Musulmani più intransigenti si fanno più malleabili con il prolungamento della residenza a Trieste.

5.5 Confraternita Tijaniyya – Trieste

Nel crogiolo religioso triestino trova posto anche un altro dei volti dell'Islam, quello delle confraternite. Realtà diffuse in tutto il pianeta musulmano e particolarmente radicate in Senegal (in questo paese il 90% circa della popolazione è affiliata ad una confraternita), le confraternite praticano tipicamente un Islam sufi, di natura misticheggiante, e presentano a loro volta delle diversificazioni: si tratta infatti, almeno per quanto riguarda il Senegal contemporaneo, di un universo plurale, con diversi miti fondatori, diverse etiche, diverse visioni del mondo. A Trieste, i senegalesi hanno impiantato ben due confraternite, che rispecchiano la situazione in Senegal, dove le confraternite più influenti sono la Muridiyya e Tijaniyya.

Il presidente Ba Abib spiega come la Tijaniyya triestina sia nata nel 2001 per iniziativa di un piccolo gruppo di senegalesi, essenzialmente per soddisfare l'esigenza di conferire un'impronta tipicamente senegalese al «pregare tutti insieme». Ciò non impedisce ai membri della confraternita di frequentare il Centro islamico, «perché siamo tutti musulmani».

Oggi la Tijaniyya triestina conta circa trenta membri, anche se al consueto incontro domenicale – il fulcro dell'attività della confraternita – se ne presentano decisamente di meno. Provengono tutti dal Senegal e rappresentano varie etnie, dai wolof ai touculeur. Sono tutti adulti lavoratori e maschi, giacché le donne sembrano avere solo un ruolo accessorio: vale a dire, si preoccupano di preparare del cibo a beneficio dei mariti o compaesani. Una effettiva partecipazione delle donne alla vita della confraternite avviene nelle «occasioni importan-

ti», spiega Abib, come le giornate sante dell'Islam, altre cerimonie, o magari la visita di un importante *shaykh* dal Senegal.

La Tijaniyya non è una realtà giuridicamente fondata, non ci sono né statuti né altri documenti che ne riconoscano formalmente l'esistenza, e nemmeno una sede. Ci sono invece i ruoli tipici di un'associazione, come un presidente e il tesoriere. Quest'ultimo si occupa di raccogliere le contribuzioni volontarie dei membri, che rappresentano l'unica fonte di sostentamento della confraternita. Le somme donate sono modeste, sufficienti comunque per sorreggere l'unica attività condotta dalla Tijaniyya: l'incontro domenicale.

La domenica pomeriggio le abitazioni private dei membri della confraternita si aprono per l'incontro rituale. La cerimonia consiste di due parti: prima c'è la preghiera, poi un momento di riflessione collettiva sui temi più vari, religiosi e non. La preghiera viene condotta in arabo: «ci sono i versetti, c'è la Sunna, e questi vanno letti in arabo». Nella seconda parte l'arabo cede il posto alle lingue del Senegal. Questo è il tempo della lettura di qualche testo importante, ma è anche il momento del confronto sulla vita a Trieste, sulle vicissitudini di questa piccola comunità. Oltre all'incontro domenicale, ci sono poi le feste tradizionali dell'Islam.

La confraternita non ha un vero e proprio leader. Al di là del presidente, manca una figura con un effettivo ruolo religioso. La Tijaniyya è però molto legata allo *shaykh* Serigne Mbaye Sy, che vive in Senegal ma viaggia molto per andare a trovare le varie confraternite europee, e almeno una volta all'anno viene a visitare la confraternita triestina. La venuta dello *shaykh* costituisce un momento importante, particolarmente sentito della vita di questa comunità.

Il posizionamento dei senegalesi della confraternita nella società triestina varia da soggetto a soggetto. Vi è chi vive qui con la propria famiglia, e si sente stabilito e quindi incoraggiato a nutrire relazioni con gli italiani. Vi è però anche chi è qui solo per lavorare, ha lasciato la famiglia in Senegal, e conta di tornare un giorno in patria: il suo approccio alla città, ovviamente, è diverso, sicuramente più distaccato. In ogni caso «ci troviamo bene a Trieste», afferma Abib. Al di là delle diverse prescrizioni religiose, che proibiscono ai Musulmani ad esempio di bere alcolici, o di mangiare carne di maiale, non vengono percepite grosse differenze con i nativi in termini di norme e valori. Que-

sti senegalesi «nutrono rispetto per la gente e l'importante, che tu sia triestino o senegalese, è rispettare le regole. E noi le rispettiamo».

5.6 Centro Culturale "Said Nursi" – Trieste

Tra le comunità di fede musulmana di Trieste c'è anche una piccola ma significativa presenza di cittadini turchi di etnia curda, aggregatisi attorno al centro culturale "Said Nursi". Il presidente, sig. Adem Atabey, racconta che Said Nursi era «un curdo importante che è vissuto nel secolo scorso e che voleva fondare un'Università aperta sia ai curdi che ai turchi. Il progetto però non è riuscito perché il governo turco di quel tempo si era opposto per motivi politici. Allora infatti curdi e turchi erano e vivevano separati. Ma Said Nursi voleva unire tutti in un'amicizia sincera. Lui, in pratica, voleva rappresentare un ponte tra curdi e turchi».

L'associazione Said Nursi è formalmente un'associazione culturale, che ospita nella sua sede – un appartamento di 160 metri quadri circa – anche una sala di preghiera. L'associazione viene costituita nell'agosto 2006 per iniziativa del suo attuale presidente e di «un gruppo di amici che allora non avevano un posto dove ritrovarsi e stare un po' insieme dopo il lavoro. Dopo qualche mese, infatti, abbiamo affittato questo posto per permettere ai curdi che sono qui, ma anche ai tanti turchi che passano per Trieste (soprattutto camionisti, che portano le loro merci al porto), di venire a prendere un tè, a guardare i canali televisivi satellitari turchi, e naturalmente a pregare insieme. Un altro scopo importante della nostra associazione è di permettere ai nostri fratelli curdi e turchi di non fare cose brutte, come vendere droga o rubare: anziché fare queste cose, possono venire da noi e trovare un po' di aiuto, di solidarietà, o semplicemente un po' di compagnia. Qui possono vedere le partite di calcio delle squadre turche; possono giocare a dama, a scacchi o a calcetto».

Oggi, tra curdi (la schiacciante maggioranza dei frequentatori) e turchi, l'associazione raduna circa un centinaio di persone, praticamente tutte impiegate nel settore della ristorazione, ovvero proprietarie dei tanti kebab aperti un po' in tutta la città. «I curdi che lavorano qui si può dire che lavorano solo nei kebab. Altri lavori i curdi non li

fanno, perché non li trovano». Il centro organizza per loro diverse attività culturali, come i corsi di lingua turca e di italiano. Il corso di italiano si tiene tre volte alla settimana, quello di turco due volte. Le classi sono divise per genere, per un motivo molto semplice: «le nostre femmine sono un po' timide, si vergognano. Quando ci sono uomini, non si sentono tranquille. Quando sono tra di loro invece parlano di più, e quindi imparano di più». Altra attività di un certo rilievo nella vita di questa associazione è quella calcistica: «abbiamo una squadra di calcio a 7 che si chiama Susa e che partecipa al campionato di prima categoria».

Accanto alle attività sociali e culturali, ci sono poi le attività religiose. «La preghiera del venerdì la facciamo qui, nella nostra sede, ma chi vuole può venire anche durante la settimana, quando qualcuno che ha le chiavi apre il centro, per fare le cinque preghiere giornaliere. Qui poi celebriamo le nostre feste, quella della rottura del digiuno e quella del sacrificio di Abramo. Durante il ramadan, poi, le nostre donne preparano del cibo che poi mangiamo qui, la sera, tutti insieme». A proposito del tipo di Islam praticato dai frequentatori del centro, Atabey sottolinea che «l'Islam è uno solo, anche se noi siamo sunniti. Più precisamente, i curdi sono shafiti. I turchi invece sono soprattutto hanafiti. Per questo motivo noi qui preghiamo a volte come gli hanafiti e altre volte come i shafiti. Lo decide ogni volta l'imam, a seconda di chi è presente». Non c'è un imam fisso; chi vuole, chi è più preparato e conosce meglio il Corano, fa lui l'imam.

L'esigenza di servire due comunità, quella turca e quella curda, porta a precise scelte linguistiche. «La preghiera da noi si fa in arabo, ma il sermone dell'imam si fa in turco, perché tutti quanti – sia curdi che turchi – capiscono il turco, mentre non tutti capiscono il curdo, soprattutto il dialetto zaza che è parlato dalla maggioranza di noi. Nel futuro, abbiamo intenzione di usare anche la lingua italiana, perché da noi vengono anche un po' di kosovari e pakistani, che ovviamente non capiscono né il turco né il curdo. Inoltre i nostri bambini parlano solo italiano, e sarebbe importante pensare anche a loro. Nel futuro, sarà certamente uno dei nostri giovani a guidare la preghiera: in italiano».

La disponibilità di un centro, di un luogo in cui ritrovarsi insieme tra connazionali e correligionari è ritenuto importantissimo. «Quando non avevamo questo centro, noi curdi non sapevamo cosa fare; andare

al lavoro e poi andare a casa; non era, per noi, una vita bella. Quando uscivamo dal lavoro, nei nostri kebab, non sapevamo dove andare e dove poterci incontrare. A quel tempo, ci ritrovavamo proprio in un kebab, eravamo in cinque o sei e occupavamo tutti i tavoli, e quando arrivavano i clienti rimanevano per forza in piedi. Per pregare, poi, c'era solo la casa. Adesso invece abbiamo questo centro, dove possiamo stare insieme e uniti. Facciamo le feste dell'Islam insieme, festeggiamo i compleanni, preghiamo, o semplicemente passiamo il tempo, qui».

Secondo Atabey, la presenza curda a Trieste è destinata a stabilizzarsi e a diventare parte integrante e permanente della società triestina. «Da noi c'è un detto: tutti gli uccelli vogliono andare verso casa, verso il proprio nido. Tutti quanti vogliono tornare nella propria terra. Ma per i curdi di Trieste, la propria terra, la propria casa è ormai questa città».

5.7 Comunità Islamica Del Friuli – Udine

A Udine esistono oggi due centri per il culto islamico. Il primo a sorgere è stato – come spiega Fellahi Zoubir detto "Mustafà", da due anni membro del direttivo – la Comunità islamica del Friuli, ubicata in via del Vascello, a due passi dalla stazione ferroviaria. «L'associazione è nata nel 2003, però è seguita all'esperienza di dieci anni prima col Centro islamico di Udine, che si trovava in via Battistig». Si trattava di poco più di uno scantinato, preso in affitto nel 1994 e adibito a luogo di culto per gli ancora pochi credenti presenti in città. Prima ancora, riferisce Mustafà, i musulmani «si incontravano per la preghiera in una casa privata, ed erano pressappoco cinque persone. In un secondo momento è stato affittato un appartamento frequentato da dieci, massimo venti persone. Poi, piano piano, quando gli immigrati hanno cominciato a crescere, abbiamo iniziato anche noi ad allargarci. Quando io sono arrivato qui, ad esempio, era il 1995 e ho trovato un gruppo di almeno cinquanta persone».

La Comunità Islamica del Friuli è associata all'UCOII, che è considerata la sezione più intransigente dell'Islam italiano. Mustafà tuttavia minimizza. «Secondo me è esagerato affermare questo. Loro han-

no semplicemente riunito la gran parte delle moschee d'Italia. Hanno fatto ad esempio degli sforzi per unire tutti i Musulmani d'Italia nel mese di ramadan. Per quanto mi riguarda, io sono d'accordo su alcune cose espresse dall'UCOII, e meno su altre. Molta gente pensa che diriga le moschee, ma questo non è vero, non almeno per quanto riguarda il nostro centro. L'UCOII non ha mai obbligato il nostro centro a fare qualcosa di specifico. Noi abbiamo la libertà di scegliere quello che va bene per noi». La Comunità islamica del Friuli in ogni caso si autosostiene da un punto di vista economico. «Noi paghiamo l'affitto con le offerte che i fedeli ci danno il venerdì, quando annunciamo le nostre spese. Ognuno dà la sua parte».

Nel centro di via del Vascello si pratica un Islam tipicamente sunnita. «Noi pensiamo che l'Islam l'ha portato il profeta Maometto e poi le persone dopo di lui hanno modificato la religione secondo le esigenze dei vari gruppi. Noi cerchiamo sempre di tornare al fondo originale, che sarebbe il profeta». Alla domanda se questo significhi che i Musulmani di via del Vascello siano salafiti, Mustafà risponde chiaramente. «Io non dico Salafismo come lo intendono certe persone. I Musulmani in tutta la terra devono essere salafiti, perché essere salafiti significa seguire l'esempio dei compagni del profeta. Noi quindi siamo salafiti e, come recita il Corano, dedichiamo tutto al Signore. La mia preghiera, la mia educazione, il mio comportamento verso gli altri, la mia vita e la mia morte sono dedicate al Signore. Questo è il vero Islam. La mia opinione è che seguiamo un Islam per così dire medio. Noi non siamo quelli che non fanno niente e non siamo quelli che sono rigidi e che dicono: noi siamo quelli più giusti. Noi stiamo in mezzo».

A frequentare il centro sono, nell'occasione più importante rappresentata dalla preghiera congregazionale del venerdì, circa duecento–duecentocinquanta persone. Alle altre preghiere, durante la settimana, si presenta un numero decisamente più contenuto di fedeli. «Però comunque qualcuno arriva, tra cinque e dieci persone. Alla preghiera del mezzogiorno vengono quelli che hanno la possibilità di sospendere il lavoro, e sono circa una decina. Alla preghiera della sera vengono un po' più di persone, una ventina circa». Dal punto di vista delle provenienze nazionali, i frequentatori del centro provengono da varie parti del mondo islamico. La maggioranza dei credenti sono magrebini: ma-

rocchini, algerini, tunisini e un po' di egiziani. Ci sono bosniaci, albanesi, kosovari, fedeli dal Mali, dal Bangladesh, dal Benin, dalla Nigeria, dal Togo, ecc.

L'attività più importante organizzata dalla Comunità è la preghiera del venerdì. L'imam parla in arabo, ma le sue parole vengono poi tradotte in italiano, esigenza cogente per una comunità così diversificata dal punto di vista geografico e linguistico.

Per quanto concerne le altre attività svolte nel centro, Mustafà segnala anzitutto che il sabato, dopo la preghiera del tramonto, l'imam tiene una lezione «per ricordare ai fedeli le raccomandazioni dell'Islam». La domenica invece «usiamo tutta la moschea per i bambini. Questo è molto importante per permettere alla seconda generazione di mantenere le radici dei genitori». Le attività domenicali si tengono al mattino, dalle nove a mezzogiorno, e sono attualmente seguite da una trentina di bambini. Ad essi vengono impartite lezioni di arabo e i principi della religione fondamentali per comportarsi da buoni musulmani.

La Comunità islamica si mette in moto in occasione delle principali festività islamiche. Il mese di ramadan è un mese molto intenso di preghiera e di spiritualità. Alla fine del mese di ramadan viene quindi organizzata la festa tradizionale, in cui si mangiano i dolci, ci si scambia gli auguri, si vive intensamente l'essere gruppo. Visto che in occasioni del genere si presenta un numero di fedeli decisamente maggiore rispetto alla normale attività, fino a quasi mille persone, la Comunità è solita prendere in affitto un luogo esterno, di norma la palestra del Centro Universitario Sportivo.

I rapporti con le altre religioni non sono molto sviluppate, soprattutto per via del poco tempo a disposizione dei responsabili del centro. «Noi del direttivo siamo quasi tutti lavoratori», spiega Mustafà, «e tranne le nostre attività rimane davvero poco tempo per fare altro». I rapporti con le altre istituzioni della città sono invece definite più che buone. «Col Comune di Udine i rapporti negli ultimi tempi sono buonissimi, visto che recentemente ci hanno concesso un posto al cimitero per le nostre sepolture, e questa è stata una cosa per noi molto importante. Si tratta di un gesto simbolico che va in direzione dell'integrazione. Noi siamo qua, paghiamo le tasse e abbiamo quindi dei diritti».

Anche i rapporti con la popolazione sono definiti buoni. «Con gli italiani non abbiamo mai avuto problemi, neanche con i vicini». L'integrazione dei Musulmani nel tessuto locale sembra, seppur lentamente, procedere nel verso giusto. Non mancano naturalmente casi controversi. «Talvolta non siamo in grado di rappresentare l'Islam come si deve. Alle volte vediamo dei Musulmani che tengono un comportamento che non va bene per niente, che non corrisponde certo all'Islam. Penso a quelli che vendono droga, o che litigano tra loro. Nella nostra religione è proibitissima la vendita di hashish, perché è un danneggiamento. Se uno danneggia sé stesso è già un peccato, figurati danneggiare gli altri. Quelli che fanno queste cose danneggiano altre anime per cosa? Per due soldini. Ma questo c'è in tutte le religioni. C'è tra i Cristiani, tra i Buddisti, tra gli Ebrei, e purtroppo non manca tra i Musulmani». Ad ogni modo, il fattore religioso non ostacola l'inclusione nella comunità locale, anzi, secondo Mustafà è esattamente il contrario. «I Musulmani in qualsiasi luogo del mondo, se sono una minoranza, devono rispettare le regole della maggioranza. Questo è un obbligo. Ci sono delle regole e dobbiamo rispettarle: questo vale sia nei nostri paesi sia nei paesi degli altri». Mustafà nega la tendenza, non rara tra le comunità islamiche d'Europa, a rinchiudersi in un recinto identitario. «Io sono contrario a fare dei ghetti, perché l'Islam non è una religione chiusa. Dobbiamo essere aperti con tutti. Dobbiamo comportarci come si deve perché così non danneggiamo l'Islam. I Musulmani sono il messaggio dell'Islam: se il messaggio è sbagliato, non viene portato come si deve, non si riesce a portare le proprie idee come si dovrebbe».

Se alcune correnti dell'Islam presentano tendenze tutt'altro che egalitarie tra i generi, questo non varrebbe nel caso della Comunità udinese. «Gli arabi prima dell'Islam erano i peggiori che c'erano sulla terra. Quando nasceva una femmina, e la famiglia voleva un maschio, veniva seppellita viva. Anche se la bambina non aveva fatto niente. Quando è arrivato l'Islam, sono cambiate soprattutto queste cose. Ora se uno trattava male una donna riceveva il castigo di Dio. Ai tempi del califfo, se uno picchiava la moglie senza motivo, veniva picchiato a sua volta. Adesso non c'è più il califfo, e purtroppo ci sono delle tradizioni, delle culture che non dicono nulla quando il marito fa qualsiasi cosa sulla moglie. Ma questo non è l'Islam. La donna nell'Islam è

stata liberissima e lo è anche adesso. Quando comandava l'Islam, al tempo del califfo, c'erano donne sapienti, che facevano studiare gli uomini». La stretta di mano tra uomo e donna comunque è proibita. «Il profeta Maometto ha posto delle limitazioni su questo. Il saluto tra lui e le donne si realizzava con lui che prendeva la mano di sua moglie e questa prendeva la mano di altre donne. Il profeta poi ha spiegato che per allontanare qualsiasi pregiudizio sulla donna bisogna comportarsi in un certo modo. Perché se magari uno passa e vede uno che tiene stretta la mano di una donna allora subito comincia a pensare male di quella donna. In verità, esistono due opinioni diverse. Per alcuni la stretta di mano tra uomo e donna non si deve fare. Per altri invece si tratta di un saluto che si può anche fare, a patto che non ci siano altre intenzioni dietro quel saluto. Per quello che penso io, con la propria moglie non c'è problema, ma con una donna al di fuori della famiglia sarebbe meglio astenersi».

5.8 Comunità Islamica "Salam" – Udine

I Musulmani udinesi dal 2008 dispongono di un secondo centro di aggregazione e di preghiera, la Comunità islamica "Salam", che è formalmente un'associazione ONLUS. L'apertura di questo secondo centro si deve, come spiega il portavoce Bouraoui Slatni, a mere questioni economiche: l'altro centro infatti, quello di via del Vascello, «costava troppo». Nessuna divisione ideologica dunque, nessuna scissione, ma una pura questione di «comodità economica. Lì costava tanto, qui paghiamo di meno». I cinquecento metri quadri circa della sede di via S. Rocco, comprensivi di un appartamento al secondo piano, hanno infatti un affitto contenuto, di 600 euro al mese, anche se i suoi frequentatori hanno in animo di acquistare l'immobile. «Tra poco risolveremo la questione dell'affitto per sempre. Ci manca poco».

La sede si snoda in una sala per le preghiere, una sala diversa per le donne con l'altoparlante e una finestra aperta sulla sala degli uomini, un bagno per le abluzioni. Ad amministrare questa realtà c'è un direttivo veramente multietnico: due algerini, un italiano, tre marocchini, due tunisini, un kosovaro e un bosniaco.

Presso la Comunità Salam si coltiva un Islam sunnita modellato secondo l'interpretazione della scuola malikita, la più diffusa nei paesi del Maghreb. «Siccome veniamo in gran parte dal Marocco, dall'Algeria, dalla Tunisia, gran parte di noi segue gli insegnamenti di questa scuola». Per il momento non aderisce ad organismi islamici più grandi, anche se Slatni ha avuto contatti con l'UCOII, «però fino ad ora non abbiamo avuto richieste nero su bianco di aderire all'associazione. Noi, come associazione culturale, abbiamo un legame soltanto: con la fede. Non dobbiamo rendere conto a nessuno. Del resto, avere qualcuno che ci dà ordini per telefono non esiste». Il centro si sostiene con le proprie forze: «non abbiamo nessuna fonte di finanziamento. L'80% di quello che abbiamo raccolto per comprare la moschea viene esclusivamente dagli abitanti musulmani di Udine».

Salam è frequentata abitualmente da circa centocinquanta persone, che si presentano abbastanza regolarmente alla preghiera del venerdì. Durante la settimana invece la sede è frequentata da una ventina circa di persone. Tra i frequentatori si contano una decina di cittadinanze: vengono dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto, dalla Siria, dai Balcani (Kosovo, Albania, Macedonia, Bosnia–Herzegovina), dal Bangladesh, dall'India, più qualche italiano. Naturalmente il centro è aperto a tutti.

Sono coltivate relazioni di amicizia con le altre confessioni presenti in città, i cui rappresentanti vengono in diverse occasioni invitati «a fare la preghiera da noi». Inoltre, «siamo in contatto permanente con l'altro centro islamico, perché organizziamo varie cose insieme, le preghiere delle feste, l'orario delle preghiere di tutto l'anno. Siamo insomma sincronizzati con loro». Il centro è anche in buoni rapporti con le istituzioni laiche di Udine e con vari soggetti sociali. Per testimoniarlo, Slatni ricorda il giorno dell'inaugurazione, quando «è venuto il capo della polizia, il capo della Digos, rappresentanti del Comune e della Regione, insegnanti dell'Università di Udine. Sono venuti anche dei ragazzi della lega Nord, che hanno preso il tè con noi. Abbiamo insomma fatto una cosa limpida».

Le attività organizzate sono al momento modeste. Il centro viene anzitutto tenuto aperto ogni giorno per le cinque preghiere obbligatorie. A condurre la preghiera del venerdì al momento è un imam algerino che risiede da anni a Udine, che è un autodidatta. La cerimonia

comincia con l'appello alla preghiera. Poi c'è la «lezione», divisa in due parti: una tenuta dall'imam in arabo e l'altra tenuta da Slatni, che traduce in italiano il sermone a beneficio di quanti non conoscono l'arabo. Finita la lezione, quindi, c'è la preghiera vera e propria, che deve essere veloce, «perché ci siamo messi d'accordo di far cominciare la preghiera non più all'una ma all'una meno un quarto, per dare la possibilità a chi lavora di venire e di tornare di nuovo al lavoro. Pertanto noi cominciamo all'una meno un quarto e finiamo all'una e un quarto».

La domenica, quando l'imam è libero, si tengono una o due lezioni, di recitazione del Corano e di teologia. Le lezioni si tengono prima della preghiera del tramonto. Poi, in occasione di una nascita o di una circoncisione, «di solito il pasto lo si fa da noi, nel senso che si fa una bella *couscousata*». In questi due anni di vita del centro sono stati celebrati anche alcuni matrimoni. «Di solito, di chi viene a sposarsi qui, uno di loro è musulmano al 100% e conosce tutti i rituali». I matrimoni vengono celebrati dall'imam e prevedono il rilascio di un apposito certificato. «Questo certificato», spiega Slatni, «non è uno scherzo: c'è la coppia, l'imam, i due testimoni, un altro responsabile, tutti quanti devono mettere la firma, scrivere le proprie generalità e gli estremi dei documenti. Questo è molto importante perché è un servizio che offriamo. Il certificato è valido soprattutto nei paesi musulmani, dove una donna ed un uomo non possono dormire insieme se non sono sposati. Quindi se la ragazza va dai propri genitori non può dire, ecco qui, vi presento il mio *boyfriend*. No, non è un *boyfriend* ma il marito, ecco qua il foglietto». Con quel documento siglato dalla moschea udinese inoltre la coppia può accedere al matrimonio civile, sempre nei paesi d'origine. Ogni sabato pomeriggio viene organizza poi la giornata della "Moschea aperta»: aperta, cioè, alla più ampia società udinese. «Abbiamo avuto tanti visitatori», spiega Slatni, «sono venute persone di ogni genere e di livello culturale. In queste occasioni io vado al centro a ricevere queste persone e spiego che cos'è l'Islam».

Presso la sede di via San Rocco si celebrano naturalmente le principali festività islamiche, la fine del mese di Ramadan e il sacrificio di Abramo. Qui però sorge un problema, relativo allo sgozzamento rituale degli agnelli. Sarebbe un obbligo per chi ha mezzi economici, «però qua», commenta Slatni, «ci sono problemi di igiene, l'animale non è

vaccinato, il contadino crea problemi. È tutta una tarantella: bisogna prenotare con i contadini, e questi a loro volta devono accordarsi col veterinario. Così non riusciamo quasi mai a sgozzare nel giorno che ci serve. Quindi per adeguarci alle norme dell'igiene e della legge, chi vuole sgozzare il venerdì sicuramente sgozzerà il lunedì».

La missione del Salam è comunque più ambiziosa per quanto concerne le prospettive future. «Almeno fino a quando non abbiamo comperato la sede non possiamo fare niente. Ma quando la sede sarà nostra, allora potremo organizzare quello che desideriamo». Ad esempio, insegnare la lingua araba ai più piccoli; ma per questo compito c'è bisogno di una struttura didattica. L'insegnamento della lingua araba è un'esigenza particolarmente avvertita dai genitori musulmani, «perché loro non hanno la possibilità. Certo c'è la televisione, e imparano un po' così ma non basta, imparare la lingua scritta non è facile. Un bambino per potersi adeguare alla scuola nei paesi d'origine ha bisogno di almeno tre anni di studi in lingua araba qui». Tra i progetti in cantiere ci sono anche i corsi in lingua italiana e inglese per adulti. L'insegnamento in lingua italiana dovrebbe venire incontro alle esigenze degli adulti che non padroneggiano l'italiano; quello in inglese è stato invece esplicitamente richiesto dai frequentatori, «perché vanno in Europa, hanno il computer in casa, e vogliono imparare l'inglese». Un altro progetto del Salam è di allestire «una piccola mensa, così almeno a ramadan possiamo dare qualcosa da mangiare. Basti pensare che per lo scorso ramadan il centro ha distribuito cinquanta pasti ogni sera: il primo, il secondo, i datteri, il latte e la frutta».

Ma il desiderio più grande è di avere finalmente un imam stabile, pagato, che si prenda cura della sede. L'imam potrebbe vivere nell'appartamento ubicato al secondo piano della sede, ed essere così un punto di riferimento per tutti. Quando ciò sarà possibile, «vedremo di cercare qualcuno dell'Algeria, o del Marocco, o della Tunisia, o della Libia, la nazionalità non ci interessa molto, basta che abbia una laurea in teologia». L'imam stabile permetterebbe al Salam di fare «come nei paesi arabi, dove c'è la moschea e la casa dell'imam all'interno. L'imam garantirebbe le cinque preghiere, la pulizia del centro, e soprattutto l'apertura del centro». Perché tutto questo si realizzi ci vuole il fatidico passaggio della sede dall'affitto alla proprietà,

e magari, auspicabilmente, l'aiuto dello Stato. Se infatti adesso l'imam sopravvive con le contribuzioni volontarie dei frequentatori, la situazione ideale sarebbe che «finalmente lo Stato italiano dia una busta paga per gli imam».

I rapporti dei Musulmani che frequentano la Comunità Salam con gli italiani sono buoni. Ci sono stati dei problemi con le famiglie che abitano nei pressi del centro, specie per i parcheggi, ma sono stati superati. «Noi ci sentiamo vicini di casa degli italiani. C'è una sintonia, non ci sono problemi. L'unico disagio che abbiamo deriva dal lavoro, dall'attuale crisi». Una misura dell'integrazione dei Musulmani udinesi a Udine è data dalla recente concessione di uno spazio cimiteriale apposito per le sepolture dei fedeli. Comunque, nella maggior parte dei casi i musulmani preferiscono essere sepolti nei paesi d'origine. Il cimitero udinese, quindi, sarà utilizzato soprattutto «da chi è nato e cresciuto qui». La seconda generazione dei Musulmani viene infatti considerata perfettamente integrata. Slatni fa l'esempio della propria figlia, «che è nata qua e si emoziona vedendo le partite di calcio italiane. Quando le si chiede qual'è il suo paese, risponde l'Italia. Non conosce l'Algeria. Conosce l'inno nazionale italiano e la bandiera italiana, non quelli algerini». L'italianità insomma avanza col passare delle generazioni. «Questo è un processo che ha bisogno di una maturazione lenta. Non puoi dire a una persona che non è nata qua, aspetta che ti dipingo d'italiano, e all'improvviso parla bene l'italiano e diventa italiano. Però chi è nato qua conosce il 95% della cultura italiana. Quindi nella seconda generazione ci saranno italiani, patrioti, e anche sciovinisti. Però musulmani».